

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

<http://rassenastampa.totustuus.it>

rassenastampa@hotmail.com

Anno XXVII, n. 161

luglio-agosto, 2008

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Liturgia: perché Ratzinger recupera il sacro	1-2
Tra religione e politica: dare a Cesare quello che è suo	3-4
Aleksandr Solzenicyn	
“Che la terra le sia leggera Alexandr Isaevič”	5-10
Politica internazionale	
P. Gheddo: tutte le persecuzioni mondo	11
Asia: nelle catacombe per fuggire ai gulag comunisti	12
Mondo arabo: le minoranze d'oriente in fuga dall'islam	12-13
Africa: strage continua da Lagos a Karthoum	13
Olanda permissiva: ora si torna indietro	14
Gran Bretagna: smettere di fare figli. Sporcano l'universo	15
Iraq: le buone notizie che nessuno vuol sentire	16
Uno sguardo al nostro tempo	
G. Ferrara: liberi perché morti, morti perché liberi	17
L'esperienza degli <i>hospice</i> : anche alla fine la vita è preziosa	18
La difficoltà di crescere	19
Libri	
Come pellegrini e antichi crociati	20
“Tomisti” contro “Tommasei”	21
Dall'America una guida per C. S. Lewis	24
Controstoria	
Chi si ricorda di Andreas Hofer?	22
Cinema	
Ritorno a Narnia dove il bene è bene e il male è male	23-24

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

LITURGIA

“PERCHÉ RATZINGER RECUPERA IL SACRO”

MARCO POLITI

ROMA

Il segnale è stato inequivocabile. Prima il Corpus Domini a Roma, poi lo si è visto in mondovisione a Sidney. Benedetto XVI esige che davanti a lui la comunione venga ricevuta in ginocchio. È uno dei tanti recuperi di questo pontificato: il latino, la messa tridentina, la celebrazione con le spalle rivolte ai fedeli.

Papa Ratzinger ha un disegno e lo srilankese monsignor Malcolm Ranjith, che il pontefice ha voluto con sé in Vaticano come segretario della Congregazione per il Culto, lo delinea con efficacia. L'attenzione alla liturgia, spiega, ha l'obiettivo di un'«apertura al trascendente». Sur richiesta del pontefice, preannuncia Ranjith, la Congregazione per il Culto sta preparando un *Compendio Eucaristico* per aiutare i sacerdoti a «disporsi bene per la celebrazione e l'adorazione eucaristica».

La comunione in ginocchio va in questa direzione?

«Nella liturgia si sente la necessità di ritrovare il senso del sacro, soprattutto nella celebrazione eucaristica. Perché noi crediamo che quanto succede sull'altare vada molto oltre quanto noi possiamo umanamente immaginare. E quindi la fede della Chiesa nella presenza reale di Cristo nelle specie eucaristiche va espressa attraverso gesti adeguati e comportamenti diversi da quelli della quotidianità».

CATTEDRALE

Un particolare della vetrata della cattedrale di Chartres; in basso, monsignor Malcolm Ranjith e papa Benedetto XVI



“La fede della Chiesa nella presenza reale di Cristo nell'eucarestia va espressa attraverso gesti adeguati e diversi da quelli quotidiani”

Marcando una discontinuità?

«Non siamo dinanzi ad un capo politico o un personaggio della società moderna, ma davanti a Dio. Quando sull'altare scende la presenza di Dio eterno, dobbiamo metterci nella posizione più adatta per adorarlo. Nella mia cultura, nello Sri Lanka, dovremmo prostrarci con la testa sul pavimento come fanno i buddisti e i musulmani in preghiera».

L'ostia nella mano sminuisce il senso di trascendenza dell'eucaristia?

«In un certo senso sì. Espone il comunicante a sentirla quasi come un pane normale. Il Santo Padre parla spesso della necessità di salvaguardare il senso dell'aldilà nella liturgia in ogni sua espressione. Il gesto di prendere l'ostia sacra e metterla noi stessi in bocca e non riceverla, riduce il profondo significato della comunione».

Si vuole contrastare una banalizzazione della messa?

«In alcuni luoghi si è perso quel senso di eterno, sacro o di cele-

ste. C'è stata la tendenza a mettere l'uomo al centro della celebrazione e non il Signore. Ma il Concilio Vaticano II parla chiaramente della liturgia come *actio Dei, actio Christi*. Invece in certi circoli liturgici, vuoi per ideologia vuoi per un certo intellettualismo, si è diffusa l'idea di una liturgia adattabile a varie situazioni, in cui si debba far spazio alla creatività perché sia accessibile e accettabile a tutti. Poi magari c'è chi ha introdotto innovazioni senza nemmeno rispettare il *sensus fidei* e i sentimenti spirituali dei fedeli».

A volte anche vescovi impugnano il microfono e vanno verso l'uditorio con domande e risposte.

«Il pericolo moderno è che il sacerdote pensi di essere lui al centro dell'azione. Così il rito può assumere l'aspetto di un teatro o della performance di un presentatore televisivo. Il celebrante vede la gente che guarda a lui come punto di riferimento e c'è il rischio che, per avere più successo possibile con il pubblico, inventi gesti ed espressioni facendo da protagonista».

Quale sarebbe l'atteggiamento giusto?

«Quando il sacerdote sa di non essere lui al centro, ma Cristo. Rispettare in umile servizio al Signore e alla Chiesa la liturgia e le sue regole, come qualcosa di ricevuto e non di inventato, significa lasciare più spazio al Signore perché attraverso lo strumento del sacerdote possa stimolare la coscienza dei fedeli».

Sono deviazioni anche le

“Prendere l'ostia e metterla noi stessi in bocca riduce il significato della comunione”

omelie pronunciate dai laici?

«Sì. Perché l'omelia, come dice il Santo Padre, è il modo con cui la Rivelazione e la grande tradizione della Chiesa viene spiegata affinché la Parola di Dio ispiri la vita dei fedeli nelle loro scelte quotidiane e renda la celebrazione liturgica ricca di frutti spirituali. E la tradizione liturgica della Chiesa riserva l'omelia al celebrante. Ai Vescovi, ai sacerdoti e ai diaconi. Ma non ai laici».

Absolutamente no?

«Non perché loro non siano capaci di fare una riflessione, ma perché nella liturgia i ruoli vanno rispettati. Esiste, come diceva il Concilio, una differenza “in assenza e non solo in grado” tra il sacerdozio comune di tutti i battezzati e quello dei sacerdoti».

Già il cardinale Ratzinger lamentava nei riti la perdita del senso del mistero.

«Spesso la riforma conciliare è

LA REPUBBLICA
31-7-08

stata interpretata o considerata in modo non del tutto conforme alla mente del Vaticano II. Il Santo Padre definisce questa tendenza l'*antispirito del Concilio*.

A un anno dalla piena reintroduzione della messa tridentina qual è il bilancio?

«La messa tridentina ha al suo interno valori molto profondi che rispecchiano tutta la tradizione della Chiesa. C'è più rispetto verso il sacro attraverso i gesti, le genuflessioni, i silenzi. C'è più spazio riservato alla riflessione sull'azione del Signore e anche alla personale devozio-

nalità del celebrante, che offre il sacrificio non solo per i fedeli ma per i propri peccati e la propria salvezza. Alcuni elementi importanti del vecchio rito potranno aiutare anche la riflessione sul modo di celebrare il *Novus Ordo*. Siamo all'interno di un cammino».

Un domani vede un rito che prenda il meglio del vecchio e del nuovo?

«Può darsi... io forse non lo vedrò. Penso che nei prossimi decenni si andrà verso una valutazione complessiva sia del rito antico che del nuovo, salvaguar-

dando quanto di eterno e soprannaturale avviene sull'altare e riducendo ogni protagonismo per lasciare spazio al contatto effettivo tra il fedele e il Signore attraverso la figura non predominante del sacerdote».

Con posizioni alternate del celebrante? Quando il sacerdote sarebbe rivolto verso l'abside?

«Si potrebbe pensare all'offeritorio, quando le offerte vengono portate al Signore, e di là sino alla fine della preghiera eucaristica, che rappresenta il momento culminante della "*trans-substantiatio*" e la "*communio*"».

Disorienta i fedeli il prete che volge le spalle.

«È sbagliato dire così. Al contrario, insieme al popolo si rivolge al Signore. Il Santo Padre nel suo libro *Lo spirito del Concilio* ha spiegato che quando ci si siede attorno, guardando ognuno la faccia dell'altro, si forma un circolo chiuso. Ma quando il sacerdote e i fedeli insieme guardano l'Oriente, verso il Signore che viene, è un modo di aprirsi all'eterno».

In questa visione si inserisce anche il recupero del latino?

«Non mi piace la parola recu-

perare. Realizziamo il Concilio Vaticano II, che afferma esplicitamente che l'uso della lingua latina, salvo un diritto particolare, sia conservato nei riti latini. Dunque, anche se è stato dato spazio all'introduzione delle lingue vernacolari, il latino non va abbandonato completamente. L'uso di una lingua sacra è tradizione in tutto il mondo. Nell'Induismo la lingua di preghiera è il sanscrito, che non è più in uso. Nel Buddismo si usa il Pali, lingua che oggi solo i monaci buddisti studiano. Nell'Islam si impiega l'arabo del Corano. L'uso di una lingua sacra ci aiuta a vivere la sensazione dell'al-di-là».

Il latino come lingua sacra nella Chiesa?

«Certo. Il Santo Padre stesso ne parla nell'esortazione apostolica

“C'è stata la tendenza a porre l'uomo al centro della celebrazione e non il Signore”

Sacramentum Caritatis al paragrafo 62: “Per meglio esprimere l'unità e l'universalità della Chiesa vorrei raccomandare quanto suggerito dal Sinodo dei vescovi in sintonia con le direttive del Concilio Vaticano II. Eccettuate le letture, l'omelia e la preghiera dei fedeli, è bene che tali celebrazioni siano in lingua latina”. Beninteso, durante incontri internazionali».

Ridando forza alla liturgia, dove vuole arrivare Benedetto XVI?

«Il Papa vuole offrire la possibilità d'accesso alla meraviglia della vita in Cristo, una vita che pur vivendola qui sulla terra già ci fa sentire la libertà e l'eternità dei figli di Dio. E una tale esperienza si vive fortemente attraverso un autentico rinnovamento della fede quale presuppone il gustare delle realtà celesti nella liturgia che si crede, si celebra e si vive. La Chiesa è, e deve diventare, lo strumento valido e la via per questa esperienza liberante. È la sua liturgia quella che la rende capace di stimolare tale esperienza nei suoi fedeli».

Il latino, il sacerdote di spalle ai fedeli
la comunione in ginocchio. Intervista
a monsignor Malcolm Ranjith,
segretario della Congregazione del culto

Dare a Cesare quel che è suo

Esce martedì 12 agosto negli Stati Uniti un nuovo libro di Charles Joseph Chaput, cappuccino e arcivescovo di Denver (Render Unto Caesar. Serving the Nation by Living Our Catholic Beliefs in Political Life, New York, Doubleday, 2008, pagine 258, dollari 21,95). Ne pubblichiamo in anteprima una recensione.

di ROBERT IMBELLI*

Questo libro, benché sia rivolto principalmente ai cattolici, servirà anche a promuovere un dibattito molto necessario all'interno della Chiesa e al di fuori di essa. Inoltre, viene pubblicato in un momento particolarmente significativo: la vigilia di una delle più importanti elezioni presidenziali della storia americana recente. Il testo può essere letto a diversi livelli, che si illuminano a vicenda.

Il primo livello ci viene suggerito dal sottotitolo: «Servire la nazione vivendo il nostro credo cattolico nella vita politica». Al centro della posizione dell'autore c'è il fatto che la fede, sebbene intensamente ed essenzialmente *personale*, non è però mai *privata*. Il rapporto con Dio attraverso Gesù Cristo è anche rapporto con altri in Gesù Cristo, come spiega benissimo la scena del giudizio nel venticinquesimo capitolo del Vangelo di Matteo. Tuttavia, anche a prescindere da questo, la fede biblica ha sempre implicazioni sociali e persino politiche. Chiunque prenda sul serio la tradizione profetica dell'Antico Testamento lo riconosce subito. Il compimento della rivelazione in Gesù Cristo non fa che intensificare la vocazione del credente a promuovere l'avvento del Regno in ogni dimensione della vita umana.

La dottrina sociale della Chiesa cattolica — dalla *Rerum novarum* di Leone XIII, passando per la *Gaudium et spes* del Vaticano II fino al recente discorso alle Nazioni Unite di Benedetto XVI — è l'applicazione permanente di questa tradizione profetica ai contesti mutevoli della storia mondiale. L'arcivescovo Chaput esprime così la propria convinzione: «La Chiesa non rivendica il diritto di dominare la dimensione secolare, ma ha tutto il diritto — di fatto l'obbligo — di impegnare l'autorità secolare e di sfidare quanti la esercitano

a soddisfare le esigenze di giustizia. In questo senso, la Chiesa cattolica non può stare, non è mai stata e non starà mai "fuori dalla politica". La politica implica l'esercizio del potere. L'uso del potere ha un contenuto morale e conseguenze umane. Il benessere e il destino della persona umana sono decisamente materia, e speciale competenza, della comunità cristiana» (pp. 217-218; i corsivi sono nel testo originale).

D'altro canto vi sono personalità influenti, sia negli Stati Uniti sia in Europa, che cercano di ridurre la religione e la fede a un'opzione privata senza un ruolo pubblico da svolgere. Quindi cercano di edificare ciò che un critico definisce a *naked public square*, «una nuda pubblica piazza», rinchiudendo così la religione tra le pareti domestiche e secolarizzando totalmente la dimensione pubblica. Per l'arcivescovo Chaput questa strategia non solo snatura la religione, e in particolare il cattolicesimo, ma è in profonda contraddizione con l'unicità storica dell'«esperimento americano della democrazia». Il cosiddetto «muro di separazione» fra Stato e Chiesa negli Stati Uniti — un'espressione utilizzata spesso in maniera fuorviante — non ha mai voluto escludere il pieno impegno dei credenti nella vita politica e civile della nazione, e l'ingiunzione della Costituzione americana contro il «riconoscimento» istituzionale della religione è stata una preziosa tutela contro l'intrusione arbitraria dello Stato negli affari religiosi.

L'autore si ispira in modo significativo al pensiero del teologo gesuita John Courtney Murray, che al Vaticano II svolse un ruolo importante nell'elaborazione della pionieristica dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa. Murray sosteneva — e Chaput è d'accordo — che i documenti fondanti della democrazia americana avevano fatto ricorso a un'idea di legge naturale che afferma le verità universali sulla condizione umana. Quindi i cattolici, con il loro impegno per la tradizione della legge naturale, possono apportare un contributo importante alla vita pubblica e al processo politico americani. Infatti, co-

me si può contribuire al bene comune se non si portano nei dibattiti e nelle discussioni le proprie convinzioni morali e i propri valori profondi?

Inoltre, le figure più autorevoli della tradizione cattolica, come san Tommaso d'Aquino, riconoscono la legittima autonomia della dimensione secolare. La pretesa di «Cesare» alla lealtà e alla dedizione dei cittadini è legittima, ma la lealtà non può mai usurpare l'obbedienza e il culto che si devono solo a Dio. L'arcivescovo Chaput dedica un capitolo commovente al santo inglese Tommaso Moro, che Papa Giovanni Paolo II definì «il celeste patrono dei governanti e dei politici». La grandezza di Moro sta nella sua lotta coraggiosa per restare fedele al proprio dovere verso il suo sovrano terreno senza mai compromettere la sua dedizione fondamentale ai dettami della propria coscienza come riflesso della sua obbedienza al suo Re celeste. Come è ben noto, questa coerenza alla fine gli costò la vita, ma la sua testimonianza resta una forza potente e una ispirazione per quanti cercano di illuminare l'ordine sociale con la luce del Vangelo.

Il secondo livello di lettura del libro è un appello ai cattolici americani a riacquistare una comprensione salda e completa della propria tradizione di fede. Troppo spesso, nei quarant'anni trascorsi dal concilio, i cattolici si sono ritrovati divisi da appelli selettivi all'uno o all'altro aspetto della tradizione. Questa tendenza a scegliere selettivamente è stata definita *cafeteria Catholicism*, cattolicesimo *à la carte*, e il crescente individualismo di una società americana orientata al consumo non ha fatto che esacerbarla. Dunque, invece di essere «divieto» nella società, vi è il rischio di adattarsi indiscriminatamente alla cultura contemporanea, e questo indebolisce la testimonianza evangelica della Chiesa. L'autore lancia una sfida diretta ai cattolici: «In quanto cattolici dobbiamo guardare in modo più lucido e autocritico a noi stessi come credenti, alle questioni che sono alla base dell'erosione attuale dell'identità cattolica, all'assimilazione totale — ma forse assorbimento è un termine migliore — dei cattolici da parte della cultura americana» (p. 84).

(SEQUE)

In effetti, l'arcivescovo Chaput pone ai suoi compatrioti la stessa sfida che san Paolo pose ai suoi concittadini dell'impero romano: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (*Romani*, 12, 2). La chiave qui è la virtù del discernimento — e questo è sempre un compito arduo. Tuttavia sarebbe ingenuo non ammettere che il discernimento autentico pone problemi particolari nella nostra epoca in cui l'influsso dei mezzi di comunicazione sociale è tanto dilagante. I sistemi di comunicazione immediata offrono di certo dei benefici, ma possono anche, a causa della loro assuefazione all'effimero, impedirci di fare quella necessaria e accurata valutazione che sola può aiutarci a formulare un giudizio valido. Inoltre, gran parte dei mezzi di comunicazione sociale più diffusi (musica, film, videogiochi) promuove un divertimento di pura evasione o di natura violenta, che anestetizza e offusca la coscienza. Nessuna meraviglia dunque che l'arcivescovo Chaput ricorra diverse volte all'analisi del critico della cultura contemporanea Neil Postman e al suo libro, dal titolo inquietante, *Amusing Ourselves to Death* («Divertirsi da morire»).

La valutazione realistica di Chaput della sfida che dobbiamo affrontare sfocia in un rinnovato apprezzamento del *costo* dell'essere discepoli. Evoca figure come il pastore luterano tedesco Dietrich Bonhoeffer, il sostenitore americano dei diritti civili Martin Luther King e il vescovo cattolico vietnamita, poi cardinale, François-Xavier Nguyễn Văn Thuận come testimoni esemplari di ciò che una coraggiosa sequela di Cristo può implicare. Di fronte alla loro testimonianza di fede la nostra propensione ai facili compromessi può ap-

parire un tradimento.

Alla fine, il criterio definitivo di un discernimento che sia fonte di vita per un cristiano può essere solo il Signore Gesù. Egli è il tesoro assoluto della Chiesa, il Vangelo di vita che siamo chiamati a condividere. L'autore scrive: «La fede cattolica è molto più di un insieme di principi sui quali concordiamo. È piuttosto uno stile di vita completamente nuovo. *Le persone devono vedere questa nuova vita vissuta*. Devono vedere la gioia che essa reca. Devono vedere l'unione del credente con Gesù Cristo» (p. 190; il corsivo è nel testo originale).

Infine, il terzo possibile livello di lettura del libro è quello di una lettura del Concilio Vaticano II. Sebbene non utilizzi il termine e nemmeno affronti la questione *ex professo*, l'arcivescovo legge chiaramente il Vaticano II attraverso la lente di una «ermeneutica della riforma» all'interno della tradizione millenaria della Chiesa.

Di fronte a frequenti appelli allo «spirito» del Concilio, afferma esplicitamente: «L'insegnamento del Vaticano II è innanzi tutto e soprattutto nei documenti conciliari stessi. Nessuna interpretazione del concilio ha valore a meno che non proceda organicamente da *cosa ha effettivamente detto*, e poi vi rimanga fedele» (p. 112; il corsivo è nel testo originale). Inoltre, quanto il concilio ha effettivamente affermato va compreso nel contesto del suo intero complesso di insegnamenti. Quindi, per quanto siano importanti la dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane (*Nostra aetate*) o la dichiarazione sulla libertà religiosa (*Dignitatis humanae*), esse devono sempre essere lette nel contesto generale fornito dalle quattro «costituzioni» — i principali pilastri del Vaticano II. In particolare, esse vanno lette alla luce della visione cristocentrica del concilio che trae il suo orientamento dalla confessione della *Lumen gentium* che «Cristo è la luce delle genti» (n. 1) e dalla gioiosa affermazione della *Gaudium et spes* che «Cristo rivela pienamente l'uomo a se stesso e gli rende chiara la sua altissima vocazione» (n. 22).

È vero naturalmente che i lavori conciliari sono stati focalizzati sull'ecclesiologia e che il concilio non ha dedicato un documento specificamente alla cristologia. Nonostante questo la visione del concilio è stata permeata dalla cristologia — e in particolare da una cristologia «alta». Ho scritto altrove a proposito della «profonda gram-

matica» cristologica del Vaticano II: come cioè tutto l'insegnamento del Vaticano II deve essere letto alla luce della sua confessione dell'unicità di Gesù Cristo. Nel libro dell'arcivescovo Chaput ritrovo questa stessa convinzione. Per esempio scrive: «Dobbiamo radicare la dimensione sociale della nostra fede cattolica e qualunque altra cosa facciamo nell'amore di Dio, che alimenti la nostra missione di evangelizzazione. Non possiamo offrire un'azione sociale cattolica agli uomini e alle donne del mondo senza al contempo offrire loro Gesù Cristo» (p. 193). La missione e l'identità cattoliche sono inseparabili e trovano espressione sacramentale nell'Eucaristia, fonte e culmine della vita cattolica: *ecclesia de Eucharistia*. L'arcivescovo afferma: «La Chiesa cattolica è una rete di rapporti basati sulla relazione più importante di tutte: il dono di sé di Gesù Cristo nell'Eucaristia per la nostra salvezza. Nessuno di noi si guadagna il dono dell'amore di Cristo. Nessuno di noi "merita" l'Eucaristia» (p. 223).

In uno degli ultimi capitoli l'autore affronta alcune questioni pastorali relative all'accesso all'Eucaristia da parte di personalità pubbliche che sostengono pratiche giudicate dalla Chiesa intrinsecamente malvagie, per esempio l'aborto. L'atteggiamento dell'arcivescovo è sensibile dal punto di vista pastorale e convincente da quello teologico. Aiuterà a fare chiarezza nell'attuale dibattito e nel discernimento su questa delicata materia — una materia che esige di essere affrontata per il bene dell'integrità della fede.

Insomma, l'arcivescovo Chaput ha scritto un libro documentato, equilibrato, civile e incisivo. Andrebbe letto, discusso, preso a cuore negli Stati Uniti e altrove. Per molti versi il suo messaggio è semplice, ma di certo non semplicistico. Pone esplicitamente la domanda che cosa debbano fare i cattolici oggi per il loro Paese, e risponde in modo altrettanto esplicito: «La risposta è: *non mentire*. Se ci professiamo cattolici, dobbiamo dimostrarlo. La vita pubblica americana ha bisogno di persone che difendano a fronte alta, senza infingimenti, la verità della fede cattolica e i comuni valori umani che essa sostiene» (p. 197; il corsivo è nel testo originale). Io trovo qui una chiara eco di ciò che l'apostolo Paolo indica agli Efesini (4, 25) come requisito della loro unione in Cristo: «Lasciate dunque la menzogna: dite la verità, ciascuno al proprio prossimo; siamo infatti membra gli uni degli altri».

*Docente di teologia al Boston College Massachusetts, Stati Uniti d'America

La Chiesa cattolica non può stare, non è mai stata e non starà mai fuori dalla politica perché il benessere e il destino della persona sono decisamente materia e speciale competenza della comunità cristiana

In galera per Aleksandr

«Sono finita in carcere per avere acquistato clandestinamente un suo romanzo»

di Serena Vitale

Dopo la morte, avvenuta a Mosca il 3 agosto alla fine di un'ennesima giornata di lavoro, quattro mesi prima del novantesimo compleanno, il corpo di Aleksandr Isaevič Solženicyn è stato esposto nella Sala d'onore dell'Accademia delle Scienze. I cordoni di sicurezza intorno all'edificio si sono dimostrati inutili. La non numerosa folla era costituita per lo più da adulti, vecchi. Tra i pochi giovani presenti, una ragazza ha dichiarato a un giornalista: «Tuttito lo conoscevano, ovviamente, ma in quanti lo avranno letto? Viviamo in un'epoca più facile e non ci piace rivangare il passato...».

Fuori della Russia (trascurando le dichiarazioni ufficiali, il cordoglio dei potenti, la presenza di Medvedev, mai perso di vista dalle telecamere, alle solenni esequie nel monastero Donskoj) la scomparsa di Solženicyn è stata, paradossalmente, più sentita, e oggi l'Europa si misura con lo scomodo titano del '900 nel tentativo di un giudizio, di un bilancio globale e definitivo che non di rado risulta invece parziale e lacunoso, talvolta ambiguo. Da una parte si celebra lo strenuo lottatore, l'eroico testimone che ha rivelato al mondo la sconfinata mappa dell'Arcipelago Gulag (più che la sua esistenza, ha osservato Glucksmann, ha rivelato la possibilità di resistenza e riscatto nell'inferno concentrazionario), il martire perseguitato, dall'altra si prendono le distanze dalle sue idee "reazionarie" e "conservatrici". Gli si rimproverano, più o meno esplicitamente, l'"involuzione" che negli ultimi anni sembrava portarlo verso un'alleanza col potere (con Putin: la pragmatica accettazione di un'autorità forte, capace di liberare la Russia dalle ultime metastasi del comunismo, di sanare i disastri del caotico mutamento di regime), la profonda religiosità, la critica della ragione occidentale che lo ha sempre accomunato a uno dei più fecondi e originali filoni del pensiero russo (si pensi soltanto a Dostoevskij)...

Nell'unanime coro di elogi, molti capziosi distinguono separando artificiosamente l'uomo dall'opera cercando di smusare gli spigoli contro cui per decenni è andata a urtare l'intelligencija liberal occidentale. E di nuovo non è stata resa giustizia all'ultimo grande rappresentante della cultura russa novecentesca, di nuovo si sono perse di vista molte cose. Per esempio che *Arcipelago Gulag* (libro fondamentale, per la comprensione del più buio '900, quanto quelli di Orwell, Arendt, Levi) ha per sottotitolo «Saggio di indagine letteraria»: la sua terribile bellezza sta nella tensione – etica e poetica insieme, secondo la più nobile tradizione russa – del racconto, nella lingua, ibrido impasto in cui la parola del colto uomo di lettere che amava Nabokov e Cvetaeva si umilia fino a inglobare il gergo burocratico-poliziesco e quello del lager, tende a sciogliersi e annullarsi nella lingua degli umili, istintivamente vicini alla verità. La verità: unica ideologia di Solženicyn, che con gli strumenti dell'arte, in migliaia e migliaia di pagine (*l'Arcipelago non deve dimenticare capolavori come Una giornata di Ivan Denisovič, Divisione cancro,*

Nel primo cerchio, Vivere senza menzogna...) ha demolito non un sistema politico o una forma di potere (di quello si occupa la Storia), ma la menzogna che è alla base dell'ideologia. Solženicyn era perfettamente conscio della chiave politica in cui sarebbe stata letta la sua opera: «Chiuda pure qui questo libro il lettore che si aspetta un' *l'occase* politico...». E, di seguito, la dichiarazione più sconvolgente sullo sfondo del manicheismo sovietico: «Se fosse così semplice! Se da una parte ci fossero uomini neri che perfidamente compiono nere imprese e bastasse distinguerli dagli altri, annientarli... Trasecolando, ci fermiamo davanti alla fossa nella quale stavamo per gettare i nostri offensori: solo il caso ha volu-

Il Kgb ostacolava la diffusione dell'opera dello scrittore e faceva circolare falsi «samizdat»

to che i boia fossero loro e non noi».

Ricordo le generazioni cui Solženicyn insegnò l'arte del ricordare, la cui coscienza venne svegliata, come da uno sparo, dalle sue parole sulla casualità di un male banale e anonimo, dal suo imperioso richiamo alla responsabilità individuale. Ricordo le persone che rischiando severissime pene si scambiavano segretamente le pagine dattiloscritte (la quinta copia ottenuta con la carta carbone era ormai illeggibile, ma si cercava ugualmente di indovinare...) dei libri di Solženicyn, i lettori che a loro volta le ricopiavano, di notte, in cinque copie. Ricordo i delatori, integerrimi sudditi sovietici: «Ho sentito un ticchettio sospetto, come di una macchina per scrivere, nella stanza accanto...». Ricordo anche la ragnatela delle provocazioni, forse la meno conosciuta forma di persecuzione che Solženicyn dovette subire. Oltre a stampare in un numero ristrettissimo di copie, per uso esclusivo della *nomenklatura*, i libri di Solženicyn, il Kgb faceva circolare ad arte falsi *samizdat* delle sue opere (piene di errori, ma della filologia ci si curava poco in quell'epoca *pregutenberghiana*) costringendo lo scrittore a venire allo scoperto, ad autorizzare in gran fretta la pubblicazione delle sue opere – non corrette, spesso mutile – all'estero, il che innescava nuove e più drastiche misure repressive.

Io stessa credo di aver contribuito (in parte infinitesimale, per fortuna) a quella sporca strategia: dopo molti appuntamenti clandestini in varie stazioni del metrò moscovita, nella primavera del 1968 un dissidente mi consegnò il microfilm di *Nel primo cerchio*; in cambio chiese 500 dollari a favore di un'imprecisato «gruppo pro-Solženicyn». A causa di quegli ingombranti metri di celluloidi (inutili: altre copie del manoscritto erano già arrivate in Italia) conobbi per qualche giorno le carceri sovietiche. Chissà, penso oggi sorridendo della mia ingenuità giovanile, se era un vero dissidente, un funzionario del Kgb, un volgare truffatore... Giacché neanche l'insulto di essere venduto al mercato nero – come il frammento di un'iconostasi, un ovetto Fabergé, un chilo di caviale nero – è stato risparmiato, in vita, a Solženicyn. Che la terra le sia leggera, Aleksandr Isaevič. Libera anche dal peso di tardivi onori.

IL SOLE 24 ORE
10-8-08

È morto Aleksandr Solženicyn

L'uomo che si oppose al male

Perseguitato dal comunismo sovietico criticò aspramente qualsiasi ideologia

di ADRIANO DELL'ASTA

Si racconta che un giorno abbiano chiesto a Hans Urs von Balthasar quale libro del XX secolo avrebbe salvato in un ipotetico naufragio su un'isola deserta; e la risposta sarebbe stata: *Arcipelago Gulag*. Può sembrare strana questa scelta; uno dei più grandi teologi cattolici, dotato fra l'altro di un'eccezionale sensibilità artistica, che indica quello che di solito è ritenuto il libro maggiormente politico di un autore che ha rappresentato come il prototipo dell'opposizione al comunismo.

E invece la scelta ha una correttezza teologica, artistica e umana impressionante.

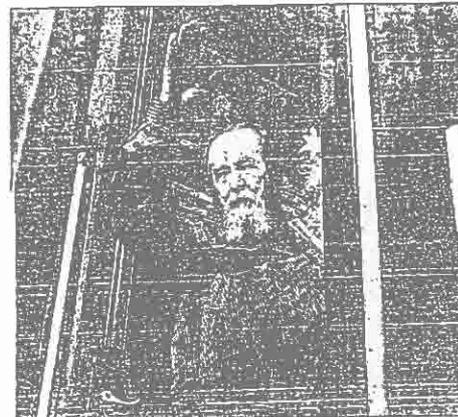
Nel secolo della riduzione di tutto a politica, quando per questa riduzione e per le ideologie che l'avevano generata (il nazismo e il comunismo) l'umanità ha conosciuto abissi di negazione mai visti prima, quando intere società sono state frantumate, quando il volto della natura è stato deturpato definitivamente, quando «gli uomini hanno dimenticato Dio»: ecco proprio là dove tutte queste tragedie si sono consumate, l'opera di Solženicyn si pone come una sorta di baluardo che prova il contrario di questa riduzione e una possibilità di uscita da queste tragedie.

Non è un'opera essenzialmente politica il suo *Arcipelago*, là dove si legge: «Chiuda pure il libro a questo punto il lettore che si aspetta di trovarvi una rivelazione politica. Se fosse così semplice! Se da una parte ci fossero uomini neri che tramano malignamente opere nere e bastasse distinguerli dagli altri e distrug-

gerli! Ma la linea che separa il bene dal male attraversa il cuore di ognuno. Chi distruggerebbe un pezzo del proprio cuore? Nel corso della vita di un cuore quella linea si sposta, ora sospinta dal gioioso male, ora liberando il posto per il bene che fiorisce. Il medesimo uomo diventa, in età differenti, in differenti situazioni, completamente un'altra persona. Ora è vicino al diavolo, ora è vicino al santo. Ma il suo nome non cambia e noi gli ascriviamo tutto. Ci fermiamo stupefatti davanti alla fossa nella quale eravamo lì lì per spingere i nostri avversari: è puro caso se i boia non siamo noi ma loro. Dal bene al male è un passo solo, dice un proverbio russo. Dunque anche dal male al bene». Il valore dell'opera di Solženicyn sta tutto in questo livello umano, artisticamente recuperato.

Nel secolo delle ideologie, la peculiarità di Solženicyn è stata proprio quella di superare le ideologie non con un'altra ideologia, ma cogliendo esattamente nell'ideologia il male che aveva generato ogni altro male: «Grazie all'ideologia è toccato al secolo XX sperimentare una malvagità esercitata su milioni»; o ancora: «la fantasia e le forze spirituali dei malvagi shakespeariani si limitavano a una decina di cadaveri: perché mancavano di ideologia».

Lecitazioni si potrebbero moltiplicare quasi all'infinito: la critica dell'ideologia (non di una particolare ideologia o di tutte le ideologie, ma del principio ideologico in quanto



Aleksandr Solzhenitsyn

tal) è uno dei punti centrali dell'opera di Solženicyn. Non c'è neppure per un istante l'illusione che possa esistere un'ideologia a favore dell'uomo, che ci possa essere un'ideologia magari buona in partenza e poi rovinata dalla sua applicazione (il miserevole alibi che ogni tanto ancora si rispolvera per cercare di assolvere il comunismo). L'ideologia è malvagia in principio perché è malvagia come principio la pretesa di sostituire la realtà con un'idea, foss'anche questa idea la più bella, la più alta e la più spirituale di questo mondo: nessuna idea vale un essere umano. Leggere politicamente quest'opera è come non averla letta.

Macinato dai regimi ideologici, privato della sua dignità e della sua libertà nei campi di concentramento, proprio nel regno dei campi, l'uomo descritto da Solženicyn ritrova la sua libertà, la sua importanza, la sua irriducibilità, non politica, non intellettuale, non legata a particolari virtù morali o eroiche, ma integrale: «In genere, cercate di capire e di riferire a chi di dovere più in alto, che voi siete forti soltanto nella misura in cui non togliete agli uomini tutto. Ma un uomo a cui avete tolto tutto non è più in vostro potere, è di nuovo libero», dice uno dei personaggi di Solženicyn; l'uomo al quale sono state tolte tutte le virtù e tutte le ricchezze umane scopre di non essere costituito da nessuno di questi elementi e neppure dallo loro somma più completa ed eminente.

Qui si staglia, su tutte, la figura di Matriona, la vecchia contadina da tutti ritenuta stupida, fin troppo ingenua e con un passato non del tutto immacolato; eppure, quando muore, tutti si accorgono che era «il Giusto senza il quale, come dice il proverbio, non esiste il villaggio. Né la città. Né tutta la terra nostra».

Ciò che rende ultimamente inestimabile e irripetibile ogni singolo essere umano non viene né dalla politica, né dall'ideologia, né dalle sue stesse qualità umane, ma da qualcosa che l'uomo si porta dentro e non si dà da solo; Solženicyn lo chiama frequentemente



l'anima: è il nucleo dell'io e della sua irriducibilità, ma anche il nucleo del popolo: «Il Popolo non sono tutti coloro che parlano la nostra lingua, ma non sono neppure gli eletti, coloro che portano il marchio infuocato del genio. Non per la nascita, non per il lavoro delle proprie mani e non per le ali della propria cultura gli uomini vengono selezionati per formare il Popolo. Ma per la loro anima».

L'ideologia totalitaria, che ha cercato di distruggere l'uomo, per fare questo doveva togliergli l'io, e in particolare quella caratteristica insostituibile che costituisce l'io e che è la capacità di giudizio: i criteri comuni in base ai quali dire che una cosa è quella cosa e non quello che viene in mente all'ideologo o al genio di turno; per annullare l'uomo, l'ideologia doveva insomma togliergli la possibilità di comunicare e di vivere con i suoi simili, rompere la comunione umana.

Non è un caso, in questo senso, come dice Solženicyn, che il regime sovietico abbia fatto sì che, per la prima volta nella storia, un popolo diventasse «nemico di se stesso»: il figlio denunciava i genitori, la moglie il marito, e viceversa. In queste condizioni ogni solidarietà diventava impossibile e su tutto regnava il sospetto; una società che aveva promesso nuovi rapporti fra gli uomini rendeva di fatto impraticabile ogni relazione naturale, che non fosse mediata dalla interposizione del partito e da quello che il partito riteneva utile per il bene della causa: non importava quale fosse il modo in cui un uomo guardava un altro essere umano, non era da questo che dipendevano i suoi rapporti, ma dall'utilità sociale determinata dalla linea del partito.

Di fronte a questo, Solženicyn scopre una nuova solidarietà proprio nei campi, dove su tutto dovrebbe regnare appunto il criterio dell'utile e dello sfruttamento ai fini della sopravvivenza; è la figura di Alëška il battista nella *Giornata di Ivan Denisovič*: «Qualunque cosa gli si chiedesse Alëška non diceva mai di no. Se tutti fossero stati così, anche Šuchov (Ivan Denisovič) lo sarebbe stato. Se uno chiede aiuto, perché non aiutarlo?».

È una nuova socialità, alternativa a quella del regime, e nella quale in realtà rinasce proprio il vecchio mondo che il regime voleva cancellare; non è un caso che in Solženicyn questo si traduca e si manifesti anche in un particolare metodo artistico: quando deve enunciare una verità fondamentale, lo scrittore, che sa quanto sia costata la verità ideologica, la verità inventata dai singoli geni o comunque dai singoli uomini, non parla a nome proprio, ma si affida ai pro-

verbi, alla sapienza del popolo, nata dall'esperienza e verificata in secoli di storia.

In Solženicyn, spesso considerato uno spiritualista, lontano dalla concretezza della storia o perso nel mito di un passato che non può più tornare, rinasce invece tutto un mondo: l'io, il popolo, la storia, persino la natura, quella che il regime ha cercato di distruggere con progetti dissennati che hanno portato a disastri ecologici ormai irreparabili. E qui viene spontanea alla memoria la descrizione delle isole Solovki, il primo grande campo di concentramento sovietico, il tumore madre da cui è nata la metastasi concentrationaria che ha trasformato la Russia in un immenso arcipelago di campi: distruzione del volto dell'uomo e distruzione del volto della natura: isole purissime dove sembrava «non esservi peccato. Senza di noi sorsero dal mare, senza di noi si copirono di duecento laghi pescosi, senza di noi si popolarono di urogalli, lepri, renne, mentre non vi furono mai volpi, lupi o altri predatori (...) Mezzo secolo dopo la battaglia di Kulikovo e mezzo millennio prima della Ghepeu, i monaci Savvatij e German attraversarono il mare di madreperla su una fragile barchetta e ritennero santa l'isola priva di animali rapaci. Con essi ebbe inizio il monastero di Solovki».

Chi oggi visita le Solovki non può che ritrovarvi questa immagine di paradiso; non perché il male sia stato dimenticato: la descrizione che abbiamo appena letto si trova infatti nel cuore dell'*Arcipelago Gulag*; ma perché anche in questo caso il male è stato vinto, ancora una volta da quello che ha vinto il male dell'uomo; perché la natura, vista con gli occhi dell'artista, si è rivelata «non fatta da mano d'uomo in questo mondo di cose fatte dall'uomo». È un'espressione, questa, che ricorre molte volte sotto la penna di Solženicyn e che rimanda a quello che è il vero cuore ultimo di ogni sua riscoperta: «non fatta da mano d'uomo», nella tradizio-

ne ecclesiale di cui Solženicyn è figlio, è una particolare icona di Cristo.

Fuori da ogni invenzione umana, ciò che fa il valore e la dignità irriducibile dell'uomo, dei popoli, della storia e della natura è il suo rapporto con Dio, con il Dio fatto uomo e resosi visibile agli uomini; come per quel detenuto della *Giornata di Ivan Denisovič* di cui non sappiamo neppure il nome, ma solo il numero, quasi a volerlo disumanizzare e spersonalizzare ancora più profondamente; eppure «fra tutte le schiene curve egli si distingueva per il suo portamento eretto. Scolpita in pietra dura (...) la sua testa non si chinava nella scodella, come quella di tutti gli altri, ma restava alta». In mezzo a una violenza e un non senso che sembrano dover cancellare ogni valore e ogni punto stabile dell'umana convivenza, questo vecchio «si ostina a rimanere sem-

pre quello di una volta»; e il motivo è evidente, se «i suoi occhi non correvano qua e là per la mensa» era perché anche lui aveva conservato qualcosa di «indistruttibile» e «altissimo» con cui paragonarsi, un punto dove voltarsi a guardare: i suoi occhi «fissavano qualcosa di invisibile sopra la testa di Šuchov».

Qualcosa di invisibile, come l'anima o il suo creatore, ma la cui esistenza, inestinguibile ed efficace, sorprendente, spinge l'uomo, in qualsiasi circostanza, ad andare al di là di ogni circostanza, così da trovarsi alla fine della vita, «migliore di quando vi è entrato».

Nel tempo di un uomo sempre più umiliato e a responsabilità limitata, Solženicyn non solo riscopriva la dignità e la libertà infinita dell'uomo, ma anche la sua infinita responsabilità di interlocutore di Dio: non c'è da meravigliarsi della scelta che viene attribuita a von Balthasar.

*«Ci fermiamo stupefatti davanti alla fossa
nella quale eravamo lì lì per spingere
i nostri avversari
È puro caso se i boia non siamo noi ma loro»*

SOLGENITSIN, IL PROFETA RINNEGATO

SECOLO
DI ITALIA
5-8-08

Ora che è morto lo celebra
anche chi lo contrastava.
Negli anni '70 solo la destra...

↳ Roberto Valle

Il Colosseo si è illuminato in ricordo di Alexandr Solgenitsin. Lo ha deciso il sindaco Gianni Alemanno, celebrando con questo gesto «un eroe moderno, che ha lottato a fianco dei deboli, degli oppressi e di coloro senza diritto di parola». Le luci dell'anfiteatro più famoso del mondo sono state così utilizzate, per la prima volta, non per festeggiare in stile veltroniano un successo umanitario (la salvezza di un condannato a morte) ma per indicare un modello positivo di impegno culturale e politico.

«Non ho paura della morte», perché è un evento naturale che non pone fine all'esistenza. Così del resto affermava Solgenitsin in un'intervista rilasciata a *Der Spiegel* nel luglio del 2007, sconfessando quella mentalità contemporanea che considera la morte sconcia e oscena. La notte del 4 agosto l'evidenza naturale della morte ha colto anche Solzenicyn, lo scrittore che ha incarnato il destino della Russia del ventesimo secolo

e che ha esortato a vivere e a morire senza menzogna. Nell'intervista a *Der Spiegel*, infatti, Solgenitsin affermava che l'ombra della morte si è tagliata sulla esistenza con la perdita precoce del padre e con le esperienze estreme della guerra mondiale, del Gulag e della "divisione cancro". Nel 1975, pubblicando le sue memorie letterarie (*La quercia e il vitello*), Aleksandr Solgenitsin riepilogava la sua solitaria lotta contro il potere sovietico e la definiva un «movimento verso la vittoria o la morte». Nel 1970, nello scrivere la sua biografia per l'annuario del premio Nobel, Solgenitsin alludeva al fatto che la sua vicenda politico-letteraria in Urss equivaleva alla conquista della "statura eretta", perché, dopo la clandestinità forzata del Gulag, aveva avuto l'audacia di lanciare a "piena voce" un'impavida sfida a quella nomenclatura che allora governava la seconda superpotenza del mondo. Il periodo sovietico dell'esistenza di Solgenitsin era iniziato nel 1918 con la nascita: durante l'infanzia, però, egli era stato

educato allo «spirito del cristianesimo ortodosso». Tuttavia a diciotto anni lo scrittore si infatuò delle «idee marxiste» senza, però, lasciarsi incantare dagli scritti di Engels sulla dialettica della natura (Solgenitsin era laureato in scienze matematiche). Sebbene nel 1941 fosse partito volontario per la grande guerra patriottica (tra l'altro fu anche pluridecorato) lo scrittore non condivideva l'entusiasmo per Stalin l'«Egocrate» verso il

quale espresse alcune riserve critiche in una lettera che fu la causa del suo arresto nel '45: egli fu condannato al Gulag per «carezza di ideali sovietici». Dopo un anno di soggiorno nel mondo concentrazionario, Solgenitsin si purificò interamente dall'ideologia, approdando a quelle «idee chiare» sul comunismo sovietico e sulla Russia che coerentemente ha sostenuto nella sua opera. Dopo otto anni di Gulag e tre di confino, nel 1957, all'epoca del disgelo cruscheviano, Solgenitsin fu riabilitato e accolto come membro dall'Unione degli scrittori dell'Urss. Tuttavia dovette attendere il '62 per pubblicare *Una giornata di Ivan Denisovic*, il suo primo breve romanzo che è anche la prima opera pubblicata in Urss sull'universo concentrazionario. I successivi romanzi sullo stesso tema (*Divisione cancro* e *Il primo cerchio*), pubblicati all'estero e diffusi in Urss dai "battaglioni del samizdat", lo ridussero di nuovo alla condizione di scrittore clandestino che, insieme a Sacharov, era destinato a diventare una delle colonne della stagione del dissenso.

La reazione del potere sovietico fu immediata: nel 1969 egli, infatti, fu espulso dall'Unione degli scrittori.

Nel 1970 fu conferito a Solgenitsin il premio Nobel per la letteratura, ma egli non si recò a Stoccolma a ritirarlo per timore di non poter più rientrare in Urss. Nel 1971 Solgenitsin pubblicò, sempre all'estero, *Agosto 1914*, primo "nodo" de *La ruota rossa* un'opera sconfinata sulla genesi e sulla storia della rivoluzione russa. Nel 1973 il Kgb entrò in possesso del manoscritto di *Arcipelago Gulag* e Solgenitsin ne autorizzò la pubblicazione all'estero. Quale «saggio di inchiesta narrativa» e opera polifonica, il libro dimostra che il Gulag è scaturito dall'interno del sistema sovietico ed è stato ad esso consustanziale: l'universo concentrazionario non è stato il prodotto della "cannibalica"

stagione staliniana, ma un inferno rovesciato (nel quale i migliori e gli innocenti erano collocati nei gironi inferiori) creato da quella selezione al contrario operata dall'ideocrazia sovietica. Nel '74 con un decreto del Soviet supremo lo scrittore fu espulso dall'Urss. Finiva il periodo sovietico dell'esistenza di Solgenitsin e cominciava il "periodo americano": nel corso di un ventennio lo scrittore ha vissuto in una sorta di autoesilio nel Vermont, ricreando una piccola Russia in America. In *Un mondo in frantumi*, discorso tenuto all'Università di Harvard nel 1978, Solgenitsin denunciava la capitolazione dell'Occidente pur di mantenere lo *status quo* della distensione: sei decenni di dominio sovietico erano stati per i russi una "scuola di spiritualità" incomparabilmente più alta di quella dell'Occidente, che con il suo vagheggiamento debilitante dello *status quo* manifestava i sintomi di una società che, cresciuta nel culto del benessere materiale, era «arrivata alla fine del suo corso».

Dopo il crollo dell'Urss, Solgenitsin è tornato in patria nel 1994, inaugurando il periodo russo della sua esi-

Ha incarnato il destino
della sua Russia
nel ventesimo secolo
e ha esortato a vivere
(e anche a morire)
senza menzogna

stenza. E in una serie di scritti pubblicistici, ha denunciato lo stato preagonico della Federazione Russa nel decennio eltsiniano quale nuova «epoca dei torbidi» caratterizzata da una caotica molteplicità di poteri e da

riforme economiche catastrofiche. «Noi siamo la Russia. Noi siamo la sua carne e il suo sangue, noi siamo il suo popolo»: con questa citazione tratta dallo stesso Solgenitsin, il 12 giugno 2007 Putin ha insignito lo scrittore del Premio di Stato. Solgenitsin, secondo Putin, è l'incarnazione del «destino della Russia», perché ha dedicato tutta la sua vita alla "patria": nella sua vasta opera, lo scrittore ha esaltato il ruolo storico della Russia, l'indipendenza e l'unicità del suo «retaggio culturale». Solgenitsin ha sostenuto la "strategia di rinascita" della Russia formulata da Putin fin dal suo esordio politico. E per lo scrittore, Putin ha salvato la Russia da quella ideologia della "capitolazione" di fronte all'Occidente che ha caratterizzato la politica fallimentare di Michail Gorbaciov e Boris Eltsin. Nel 1998, infatti, Solgenitsin aveva rifiutato l'ordine di Sant'Andrea, conferitogli per il suo 80° compleanno, perché Eltsin aveva incoraggiato la diffusione del caos politico e dell'economia di "rapina".

Due anni fa, in un'intervista rila-

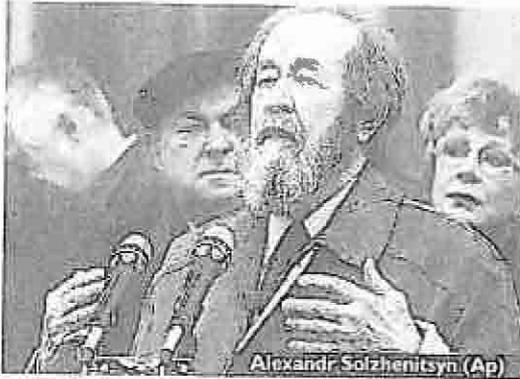
sciata a *Moskovskie Novosti*, Solgenitsin si è dichiarato un convinto sostenitore dell'idea russa del XXI secolo: la "democrazia sovrana". Nell'epoca del "liberalismo totale" e del "conflitto di civiltà" che tende a mascherare lo scontro economico tra il Terzo Mondo e il "Miliardo d'Oro", la salvaguardia della sovranità e dell'identità del popolo russo è prioritaria, perché la democrazia globale ha assunto un volto aggressivo. Pur versando in una crisi, l'Occidente vuole imporre il proprio modello di democrazia espandendo la comunità euro-atlantica: tale espansione rappresenta il trionfo del secolarismo e il declino della "civiltà cristiana". Dopo essere stata fagocitata dall'ideocrazia sovietica, la Russia non deve essere incorporata nel meraviglioso mondo del "Miliardo d'Oro", incubo terminale dell'utopia utilitarista e capitalista. Diversamente da quanto è stato sostenuto dalle voci del coro della tribù istruita italiana, Solgenitsin, a partire dagli anni Novanta, non è stato un vate declinante, un ideologo dell'ultima metamorfosi del dispotismo imperiale russo e un traditore della cultura del dissenso. La tribù istruita e ingaggiata italiana (animata da volontà di ignoranza e ignara della peculiarità della cultura politica russa, stigmatizzata come una sorta di indistinto misticismo organizzato di marca slavofila) non ha perdonato a Solgenitsin lo svelamento dell'universo concentrazionario, quale verità fondamentale del regime sovietico appresa dalla filosofia occidentale di derivazione hegelomarxista. Contrapponendo tale verità alla menzogna ideologica, l'opera di Solgenitsin turbava i sogni di armonia socialista della sinistra italiana, perché sconsciava il mito delle origini, attribuendo a Lenin il ruolo di demiurgo dell'universo concentrazionario: in tal modo, si rendeva inutilizzabile il concetto di stalinismo, quale deviazione e parentesi infausta di una inarrestabile marcia verso il regno della libertà. Per Umberto Eco (*Corriere della Sera*, 27 luglio 1977), *Arcipelago Gulag* non poteva provocare il "collasso ideologico" del comunismo: Solgenitsin era solo un «cronista» e non un «veggente» come

Orwell in 1984. Nel considerare il Gulag come il paradigma del socialismo reale, secondo Eco, lo scrittore era approdato al «pessimismo reazionario e cattolico» di Joseph de Maistre: il «tremite per il Gulag eterno» che, secondo Eco, proveniva dall'opera di Solgenitsin poteva essere inserito «nel filone del misticismo ottocentesco russo». Boffa ha attribuito il crollo dell'Urss all'infatuazione nazionalista ispirata da Solgenitsin, quale ritorno all'autocrazia. Per Vittorio Strada, invece, Solgenitsin ha inaugurato una «nuova fase» dell'anticomunismo che non si confondeva con l'antisovietismo: l'anticomunismo dello scrittore, infatti, era squisitamente russo e, perciò, dissidente; esso riconduceva alla «coscienza nazionale russa» e si caratterizzava come una «ricerca nuova» sulla storia pre-sovietica. Negli anni Settanta, Solgenitsin, in Italia, è stato un interlocutore privilegiato – a parte della destra giovanile che diffondeva i poster col suo ritratto – del solo Augusto Del Noce. Secondo il filosofo cattolico, infatti, Solgenitsin incarnava quella volontà del singolo che è superiore alle circostanze e può vincerle: il tal senso la libertà della persona è sempre dissidente e non partecipa alla menzogna ideologica ufficiale, fino al sacrificio di sé. Per Del Noce, Solgenitsin non solo è stato il profeta della fine del comunismo, ma anche il profeta del rinascimento religioso della Russia. *Vox clamantis in deserto*, Solzenicyn, secondo Del Noce, non è solo l'autore di *Arcipelago Gulag*, ma anche l'estensore del discorso di Harvard, nel quale ha stigmatizzato l'Occidente utilitarista e ateo alienandosi le simpatie dei teorici della Guerra Fredda, i quali preferivano che lo scrittore russo continuasse a denunciare in eterno gli orrori dello stalinismo. Il benessere occidentale, per Solgenitsin, era distruttivo e sterminatore, una sorta di Gulag interiore e alienante che nelle sue manifestazioni esteriori si rappresenta come la città del dio delle merci, una sorta di Nuovo Medioevo ateo e nichilista perso nella sua nevrosi metafisica. Come afferma Ljudmila Saraskina (autrice di una monumentale biografia dello scrittore pubblicata nel giugno 2008), l'appello di Solgenitsin a «vivere senza menzogna» ha assunto un significato universale, perché la menzogna è mutevole e si adatta alle circostanze storiche: «La vita di Solgenitsin dimostra che l'uomo può strapparsi alla prigionia del tempo e diventare un suo attore a pieno diritto».

Roberto Valle



Solzhenitsyn, il nemico è l'ideologia



Nella mostra «Vivere senza menzogna» il ritratto del premio Nobel per la Letteratura scomparso il 4 agosto scorso. Ha vissuto il tentativo di annientamento dell'uomo

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI
ENRICO LENZI

Due torrette di guardia del gulag collegate da un filo spinato. Sotto due bacheche con una vecchia cartella sgualcita, un rudimentale rosario fatto con il sughero, piccoli quaderni realizzati artigianalmente su cui scrivere gli appunti della giornata, una rarissima copia della rivista *Novyj Mir* con il racconto *La giornata di Ivan Denisovic* del 1962. Piccoli oggetti, ma segni visibili della vita di un uomo che ha vissuto l'incubo del campo di concentramento e il tentativo dell'annientamento dell'uomo stesso. È la storia di Aleksandr Solzhenitsyn, scrittore e Nobel per la Letteratura nel 1974 e voce della dissidenza russa scomparso il 4 agosto scorso: oggetti, immagini, racconti che compongono la mostra "Vivere senza menzogna" presente al Meeting di Rimini. «La mostra che gli dedichiamo – spiega il suo curatore Adriano Dell'Asta, docente di lingua e letteratura russa alla Cattolica di Milano – si è trasformata

inevitabilmente in un omaggio postumo, ma è stata pensata un anno fa quando venne annunciato il tema di questo Meeting: o protagonisti o nessuno. E chi meglio di Solzhenitsyn poteva rappresentare questo messaggio? Lui che con la sua vita e i suoi personaggi ha dimostrato che l'uomo c'è anche là dove un regime cerca di dominarlo e di annientarlo. Ci ha rivelato che anche dentro questi lager era possibile resistere».

Un uomo noto in tutto il mondo, ma «nello stesso tempo travisato o strumentalizzato» aggiunge Dell'Asta concordando con quanto poco prima aveva raccontato Ljudimila Ivanova Saraskina, che dello scrittore russo è stata negli ultimi 13 anni collaboratrice e autrice della sua biografia. «Lui stesso nelle lunghe conversazioni che abbiamo avuto – racconta – mi ha aiutato a fare chiarezza su molti aspetti discordanti della sua vita. Testimonianze contrastanti, fatte da altri. Nella biografia che abbiamo realizzato si fa chiarezza» riconsegnando un'immagine più vera dello scrittore russo. «Lo hanno definito anticomunista, nazionalista, moralista, profeta adirato – ricorda Dell'Asta –. In realtà tutta la sua produzione ha rivelato come il nemico sia l'ideologia in se stessa, qualunque essa sia, quando intende sostituire l'uomo reale con un'immagine di uomo predeterminato». Una dimensione profonda, che le immagini e le testimonianze della mostra ripropongono al visitatore.

Un omaggio per «rispondere alle tante menzogne scritte su di lui e per farlo conoscere davvero» ribadisce commossa la sua collaboratrice Saraskina, legata allo scrittore russo sin dal 1974 pur non conoscendolo personalmente. «Nel mio primo giorno di lavoro all'agenzia dei telegrafi dell'Urss – racconta – fui io a ricevere il telegramma con il quale si annunciava il decreto di espulsione per Solzhenitsyn, colpevole di aver scritto «Arcipelago gulag». La mia prima reazione fu di avvertire tutti i miei amici e poi di impegnarmi a leggere tutto ciò che lo riguardava come risposta a un'ingiustizia». Si incontreranno 21 anni dopo, al suo rientro in patria.

AWENIRE
27-8-08

Tutte le persecuzioni dei cristiani nel mondo

Padre Piero Gheddo

L'India è lo specchio del mondo. Quello che accade qui vale anche altrove. Accade in Pakistan, Iran, Arabia Saudita, Algeria. Sudan, ultimamente anche in Egitto. È un attacco pesante, che ha radici forti e non risparmia nessuno. Le comunità cristiane locali danno fastidio perché con la loro stessa esistenza diffondono una (...)

(...) religione, una cultura e un sistema di vita fondati sul valore assoluto della persona umana, quindi sulla libertà, l'eguaglianza di tutti di fronte allo Stato, la donna con gli stessi diritti dell'uomo, la democrazia, la giustizia sociale.

Ecco perché le persecuzioni anti-cristiane dovrebbero interessare molto di più giornali, televisione, programmi culturali e università. Questa violenza non riguarda solo una religione, quella cristiana, ma un intero sistema di valori, visto che il cristianesimo è alla radice del nostro modo di vita occidentale. Non illudiamoci, oggi la persecuzione anti-cristiana è contro l'Occidente democratico e dei diritti dell'uomo e della donna. Se nei Paesi altri risultassero vincenti l'ideologia *indutva* e il fondamentalismo islamico, o anche il comunismo del boom economico di Cina e Vietnam, sarebbe in pericolo non il cristianesimo (noi crediamo per fede che non corre questo rischio), ma l'Occidente stesso. È questo il problema. Questo è il dramma.

L'*indutva*, cioè l'ideologia religioso-culturale-politica del nazionalismo indiano, ha molte radici tra cui anche quella religiosa e non è facile per il Paese liberarsene. E la cronaca lo conferma. Il fatto grave degli assalti ai cristiani nello stato di Orissa è la continuità di queste manifestazioni d'intolleranza indù, strumentalizzata dal Bharatiya Party, verso le minoranze religiose: i musulmani (circa il 13% degli indiani), ma questi rispondono colpo su colpo, mentre i cri-

stiani (2,5%) si difendono, ma senza odio e senza sentimenti di vendetta e di rivalsa. L'opinione pubblica occidentale è abituata a pensare che i cristiani sono perseguitati soprattutto nei Paesi islamici o a regime comunista. Ma sta venendo alla ribalta il fondamentalismo indù, che le autorità di un Paese democratico come l'India tollerano o non riescono a dominare. Quel che preoccupa la Chiesa indiana, e dovrebbe ottenere maggior attenzione nei mass media occidentali, non sono i singoli casi di persecuzione, ma l'atmosfera generale d'intolleranza che sta crescendo nei confronti dei cristiani. È bene anche conosce-

re i motivi di questa persecuzione. Un volantino, distribuito a Bangalore nel Natale 2007 elenca i «crimini» dei cristiani: trattare tutti allo stesso modo, educazione delle donne, rifiuto del sistema delle caste. Nel testo, firmato da gruppi nazionalisti indù, si legge che i cristiani dello Stato meridionale del Karnataka «devono abbandonare immediatamente il territorio indiano, oppure tornare alla religione madre dell'induismo». Altrimenti «dovranno essere uccisi da tutti i bravi indiani». In questo elenco dei «crimini» cristiani manca il principale. Le chiese, le loro scuole e opere di promozione umana, lavorano

soprattutto fra i più poveri, che sono i «paria» (fuori casta), circa 130 milioni su un miliardo e 60 milioni, ancor oggi discriminati. Grazie alle scuole missionarie si è creata nei «paria» una coscienza nuova dei loro diritti e questo dà fastidio sia ai rigidi custodi della tradizione religiosa (che considera i paria «intoccabili» per motivazioni religiose), sia a tutti quelli (specie proprietari terrieri) che li hanno sempre considerati come servi della gleba. È questo che fa paura: la libertà cristiana e occidentale.

padre Piero Gheddo
Missionario, giornalista
e scrittore del Pime

*Le comunità che si richiamano a Gesù
danno fastidio. Perché
diffondono religione e principi fondati
sulla persona e sulla libertà*

Ci sono le tragedie, come i due milioni di cristiani uccisi in Sudan negli ultimi vent'anni. C'è la discriminazione, più o meno strisciante, di gran parte del mondo arabo, dove costruire una chiesa è quasi ovunque impossibile. Ci sono prepotenze quasi ridicole, come quella di un politico turco che ieri ha chiesto di vietare un sinodo della chiesa greco-ortodossa a Istanbul, perché la presenza di religiosi stranieri violerebbe il trattato di Losanna del 1923.

In mezzo mondo le minoranze cristiane sono vittime. Spesso, se non quasi sempre, dimenticate da un mondo occidentale che ha altro a cui pensare. Si discute dei problemi geopolitici ed economici con il mondo islamico, della pressione culturale e religiosa dell'Islam nei Paesi cristiani, mai della sorte dei cristiani in Paesi come l'Irak o l'Egitto. Tantomeno della sopravvivenza di cattolici e protestanti di Indonesia e Filippine. O della persecuzione che ha portato all'ondata di violenze di questi giorni in India, animata da fanatici seguaci di un'altra religione, l'indùsta, che il pigro pensiero occidentale identifica esclusivamente con il pensiero irenico di Gandhi.

Asia

Nelle catacombe per sfuggire ai gulag comunisti

Gian Micalessin

● In Cina l'ultimo colpo ai cattolici è arrivato poco prima della conclusione delle Olimpiadi. Mentre a Pechino era in corso la cerimonia di chiusura nella provincia settentrionale di Hobei i funzionari dei servizi di sicurezza arrestavano per la dodicesima volta il 73enne vescovo monsignor Julius Jia Zhiguo. Come molti altri milioni di cristiani cinesi Zhiguo non riconosce la Chiesa di Stato istituita da Mao

*Trecentomila morti
dalla nascita del
regime. E centomila
persone in clandestinità*

per controllare l'attività religiosa dopo la rottura nel 1951 dei rapporti con il Vaticano. Da allora la metà dei circa venti milioni di cattolici cinesi si riunisce clandestinamente rischiando prigione e campi di lavoro. Nonostante la costituzione cinese preveda la libertà religiosa nessuna legge garantisce la libertà di professarla. La sottile distinzione permette di colpire cristiani e cattolici «clandestini» e spedirli a migliaia nei campi di lavoro. Del vescovo Jia Zhiguo per il momento non c'è nessuna notizia.

Il vero inferno dei cristiani dell'Estremo Oriente è però la Corea del Nord. Nel regno impenetrabile di Kim Jung Il la fede in qualsiasi Dio può costare la vita non solo a chi crede, ma a tutta la sua famiglia. E grazie alla durezza del trattamento riservato ai fedeli la Corea del Nord è al primo posto nelle classifiche dei Paesi responsabili delle peggiori vessazioni antireligiose. Dall'instaurazione nel 1953 del regime comunista sono scomparsi circa 300mila cristiani. Sacerdoti e suore sono stati sterminati senza pietà. Le due chiese protestanti, la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa presenti nella capitale servirebbero, si dice, soltanto per attirare eventuali imprudenti fedeli. I circa centomila temerari cristiani ancora in libertà vivono una nuova era delle catacombe riunendosi in gruppetti di non più di 10 persone appartenenti spesso alla stessa famiglia.

Ma le ultime vestigia del comunismo non sono le sole minacce alla cristianità in Estremo Oriente. Nelle Filippine e in Indonesia la penetrazione dei movimenti fondamentalisti ha moltiplicato nell'ultimo decennio gli attacchi a comunità cristiane costati la vita a centinaia di fedeli. A Giacarta, lo scorso giugno, i militanti fondamentalisti dell' Hizb ut Tahrir Indonesia hanno attaccato a colpi di coltelli e spranghe una dimostrazione a favore della tolleranza religiosa. Nel sud delle Filippine, dove decine di missionari e religiosi cristiani cadono vittime d'imboscate e agguati, l'ultimo assassinio di un prete protestante risale allo scorso mese di gennaio.

Mondo arabo

Le minoranze d'oriente in fuga dall'islam

Rolla Scolari

● I cristiani fuggono dal Levante, chiedono visti alle ambasciate straniere davanti al radicarsi degli estremismi islamici. Nei Paesi arabi le minoranze cristiane sono spesso oggetto di discriminazioni, violenze, persecuzioni. Padre Samir Khalil Samir, gesuita e professore di islamologia all'università di Beirut, fa con il *Giornale* un breve viaggio tra i cristiani d'oriente e spiega come l'islam si difenda dalle conversioni spesso con la condanna a morte o l'imprigionamento e punisca il proselitismo. In Libano, dove un tempo i cristiani erano maggioranza, oggi «fuggono davanti all'avanzata sciita - dice il gesuita - per la forte presenza di Hezbollah e i soldi dall'Iran».

In Egitto, pochi giorni fa, tre donne sono state aggredite dalla polizia perché portavano sabbia in chiesa per riparare una crepa. Youssef Sidhom, direttore di *al Watani*, giornale copto, spiega che «la legge egiziana impone ai cristiani di chiedere un permesso alle autorità prima di restaurare e costruire chiese. Una forma di discriminazione: le moschee possono sorgere senza permessi». Dice Sidhom che i copti, il 10 per cento della popolazione, raggiungono raramente i vertici militari e politici. Periodicamente il Paese è teatro di violenze interreligiose: nel 2005 ad

*L'integralismo minaccia
le chiese: dall'Irak
ai Territori palestinesi
controllati da Hamas*

Alessandria chiese e negozi cristiani furono presi d'assalto dai musulmani. Quattro persone rimasero uccise.

Nei Territori palestinesi il fondamentalismo islamico è ogni giorno più pervasivo. A Gaza, in mano agli islamisti di Hamas, l'unica libreria cristiana è stata più volte presa d'assalto, il libraio è stato ucciso. I cristiani si nascondono nei conventi, preferiscono non parlare dei rapporti con i musulmani. Betlemme, in Cisgiordania,

dania, era un tempo città cristiana, come racconta al *Giornale Samir Qumsieh*, direttore dell'unica tv cristiana della zona, *Al Mahd*. I segni delle molotov sono ancora sui muri dell'edificio che ospita l'emittente. In **Irak**, dice il gesuita Khalil, i cristiani sono stati negli anni della guerra gli unici a non avere una milizia, stretti tra i sunniti armati da Al Qaida e gli sciiti dall'Iran, vittime di abusi, sequestri, uccisioni. Costretti a emigrare. Il caso limite è quello dell'**Arabia Saudita** dove ci sono due milioni di cristiani: «Qui manca del tutto la libertà, non è neppure possibile arrivare all'aeroporto con una croce in valigia, non si possono costruire chiese». La polizia religiosa arresta anche solo per un sospetto di proselitismo. Un altro fronte delle persecuzioni è l'**Algeria**, dove negli ultimi sei mesi ci sono state detenzioni di cristiani, espulsioni e 50 chiese sono state chiuse.

Africa

Strage continua da Lagos a Karthoum

● Due milioni di cristiani uccisi, tre milioni costretti alla fuga per sfuggire ai bombardamenti, alle persecuzioni e alla schiavitù. Sono le cifre del grande olocausto cristiano del Sud del **Sudan** consumatosi tra il 1983 e il 2005. Da tre anni un

incerto accordo di pace ha messo fine agli attacchi del governo e delle tribù arabe del settentrione musulmano contro le etnie cristiane e animiste del sud del Paese. Mentre Karthoum replica nel Darfour stragi e persecuzioni, i cristiani del sud attendono, invano, la nascita di uno Stato multireligioso. La Commissione per i diritti dei «non musulmani» non è mai stata convocata e circa ottomila cristiani, rapiti durante gli anni della guerra civile e venduti come schiavi nel nord, attendono ancora di tornare a casa.

La vera emergenza per i cristiani d'Africa è però la **Nigeria**. Allà fine degli anni '90, un terzo dei suoi 36 Stati ha adottato la legge islamica e da allora gli scontri tra cristiani del sud e musulmani del nord hanno causato centinaia di migliaia di vittime. Nella regione del Kaduna, roccaforte del fondamentalismo islamico, le spedizioni punitive fondamentaliste sono costate la vita ad oltre 20mila cristiani ed hanno causato la distruzione di 500 chiese. I più a rischio sono gli studenti cristiani attaccati a colpi di machete all'interno delle loro scuole. Tra giugno e agosto i militanti della setta islamica Tibliq, attiva nello stato di Kwara, hanno ripreso la caccia ai cristiani accusati di aver causato a forza di preghiere ed esorcismi la morte del loro leader Ali Olukade, deceduto a maggio per le conseguenze di un incidente automobilistico. Da allora almeno tre giovani cristiani sono stati fatti a pezzi a colpi di mache-

te e una decina sono rimasti feriti. La setta musulmana di Tibliq, ispiratrice dell'ondata di violenze, è direttamente collegata al Tablighi Jamaat, la corrente fondamentalista ispiratrice, in **Marocco**, dell'ondata di attentati suicidi che nel 2003 causò la morte di 45 persone a Casablanca.

Un inferno è diventata anche la vita dei missionari cristiani in **Somalia**, dove i rapimenti di occidentali

La sharia avanza: in Somalia e in Nigeria nel mirino ci sono i missionari

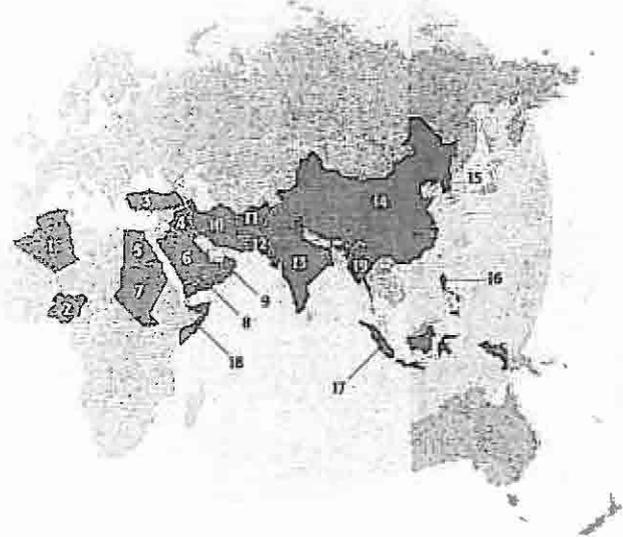
sono all'ordine del giorno. Poco meno di due anni fa a metà settembre 2006 a Mogadiscio fu uccisa una religiosa italiana di 66 anni, suor Leonella, che gestiva insieme ad altre tre consorelle italiane il progetto dell'Ospedale di SOS Villaggi dei Bambini, l'unica struttura medica con un reparto pediatrico-ginecologico in tutta Mogadiscio. La suora fu vittima di una imboscata davanti al cancello dell'Ospedale. Gli assassini erano miliziani islamici.

[GMIc]

L'OFFENSIVA ANTI-CRISTIANA NEL MONDO

I Paesi in cui sono più gravi persecuzioni, atti di violenza e discriminazioni ai danni dei cristiani

- 1 Algeria
- 2 Nigeria
- 3 Turchia
- 4 Irak
- 5 Egitto
- 6 Arabia Saudita
- 7 Sudan
- 8 Yemen
- 9 Oman
- 10 Iran
- 11 Afghanistan
- 12 Pakistan
- 13 India
- 14 Cina
- 15 Corea Del Nord
- 16 Filippine
- 17 Indonesia
- 18 Somalia
- 19 Myanmar (Birmania)



geopart.it



il fatto

Da oggi è vietato fumare tabacco nei locali pubblici, mentre resta lecita la vendita di hashish e marijuana, ma Ernst Hirsch Ballin, esponente cattolico nel governo di coalizione, sta mettendo in atto un programma che inverte la tendenza libertaria dei Paesi Bassi. Anche sui fronti prostituzione e immigrazione



DI PAOLO LAMBRUSCHI

Da oggi, nei Paesi Bassi, è vietato fumare tabacco nei locali pubblici. Può sembrare paradossale, in un Paese dove, per legge, dal 1976 si possono liberamente consumare hashish o marijuana acquistandole nei coffee shops. In realtà, è una nuova tappa dell'inversione di tendenza in atto da tempo nei costumi del Paese più libertario d'Europa che, pur avendo solo 16 milioni di abitanti, anticipa le tendenze sociali e culturali del Vecchio continente. In apparenza cambia poco. La cannabis infatti continuerà ad essere venduta legalmente nei locali pubblici autorizzati. Ma poiché per fare uno spinello serve anche il tabacco, si sperava fosse la fine del classico "joint" in pubblico (ma non sarà proprio così, vedi box in basso). Uno dei politici che sta traducendo questo vento di cambiamento in leggi è Ernst Hirsch Ballin, ministro della Giustizia nella grande coalizione tra democristiani, i protestanti dell'unione cristiana e i laburisti, guidata dal democristiano Jan Peter Balkenende. Hirsch Ballin, 57 anni, giurista di fama internazionale, di famiglia ebraica, convertito al cattolicesimo, oltre ad aver varato i provvedimenti restrittivi sul fumo e la vendita di droghe leggere, ha in animo progetti relativi alla prostituzione ed è in prima fila nel contrasto di chi attacca ad alzo zero la religione islamica.

Signor ministro, a marzo lei ha annunciato la revisione della legislazione che consente di vendere droghe leggere nei coffee shops. Ora questo provvedimento che vieta il fumo e quindi gli spinelli nei bar. Cosa è cambiato in Olanda?

Per la precisione abbiamo cominciato a chiudere i coffee shops vicini alle scuole. Il provvedimento prevede che non si possano aprire negozi che vendono droga nei pressi delle scuole. Molti episodi hanno suscitato allarme, le droghe cosiddette light di ultima generazione sono pericolose, possono uccidere o provocare danni irreversibili agli adolescenti. E il mercato si sposta verso fasce sempre più basse. Questo è il primo intervento, che ha indotto il nostro governo di larga coalizione con il Partito laburista a dare seguito alla riflessione nella nostra società sull'assunzione di stupefacenti da parte dei più giovani. Abbiamo proibito anche la vendita di semi di cannabis e attrezzature per coltivarla in casa. Il provvedimento vieta il consumo di cannabis ai poliziotti, anche fuori dal lavoro. Inoltre, è stato deciso di spostare nelle periferie dei comuni alla frontiera i cosiddetti "bar del fumo", per non incentivare il turismo della droga nelle città.

L'Olanda permissiva? Ora si torna indietro

Il ministro della Giustizia: un freno alla droga libera

A fine gennaio nel distretto a luci rosse di Amsterdam sono state chiuse 350 vetrine di prostitute su 900. Lei ha annunciato un progetto di legge che vuole rivedere la presenza di

clandestini nei sexy shop. Vedremo la fine dei quartieri a luci rosse nei Paesi Bassi?

Occorre realismo. Nei Paesi Bassi l'esercizio della prostituzione in quanto tale non è mai stato perseguibile penalmente. La prostituzione coatta o non volontaria è invece punibile. Anche lo sfruttamento commerciale di una casa di tolleranza era soggetto a sanzioni penali fino al primo ottobre 2000. Oggi un quinto della prostituzione si tiene in locali dotati di vetrina, in strada c'è solo il 5%, la parte si tiene in club privati e sex club. Negli ultimi anni però vi sono stati cambiamenti sensibili di cui tenere conto. La maggior parte delle ragazze non è in regola con il permesso di soggiorno e negli ultimi anni è esplosa la questione dello sfruttamento di queste donne, che sono clandestine, vittime di una infame tratta da parte del racket. Un articolo del Codice penale olandese punisce lo sfruttamento di una persona ai fini della prostituzione. Inoltre, i cittadini extracomunitari illegali non possono svolgere attività lavorativa nei Paesi Bassi, neppure di prostituzione. Applicando questi articoli di legge abbiamo cominciato a mettere sotto osservazione i distretti a luci rosse: crediamo sia compito del governo aiutare le persone sfruttate e vendute, non possiamo parlare di prostituzione ignorando la questione umana che sottende.

Oggi è più difficile per un immigrato entrare in Olanda?

Un anno fa il Parlamento ha approvato una nuova legge per semplificare i dati in possesso delle diverse authority. La legge ha introdotto un numero personale di identificazione che vale anche per le amministrazioni locali e nazionali. Da gennaio, per i cosiddetti immigrati del sapere dovrà esserci un reddito lordo di 47.500 euro all'anno per avere un permesso di soggiorno. Gli studenti stranieri che si laureano hanno invece un anno per trovare lavoro. Altra disposizione è quella sull'"inburgering" che prevede esami di olandese e corsi di cittadinanza. Questo ha parzialmente contenuto i nuovi flussi migratori.

«Chiudiamo i coffee shop vicini alle scuole, le sostanze "light" di ultima generazione sono pericolose. Banditi anche i semi di cannabis e le attrezzature per coltivarla in casa. E si cerca di disincentivare il "turismo degli stupefacenti" estero»

Questo ha risolto il problema della percezione di insicurezza?

Sono un politico cattolico, nella mia azione mi chiedo sempre dove stia nella legge l'equilibrio tra sicurezza e accoglienza, come auspica il Papa. E mi sono risposto che non è corretto legare la questione della sicurezza nella sua complessità alla presenza degli stranieri. Noi abbiamo comunque il dovere di assicurare il rispetto della legalità con umanità.

In aprile è stata molto discussa la scelta della magistratura, da lei sostenuta, di arrestare per un mese un disegnatore satirico autore di una vignetta contro l'islam. Secondo i commentatori, la scelta è stata dettata da esigenze di sicurezza interne e per

«Restrizioni nel distretto a luci rosse di Amsterdam. Vogliamo combattere lo sfruttamento sessuale delle ragazze straniere, vittime del racket, senza cambiare il codice. Esami di olandese e corsi di cittadinanza per chi arriva nel nostro Paese»

prevenire attentati contro le truppe olandesi in Afghanistan. Quali sono i limiti della libertà di espressione oggi in Europa?

Non dico nulla sul caso perché vi sono indagini in corso, tuttavia in Europa, non solo nel mio Paese, dobbiamo chiederci se esista o meno un limite alla libertà di satira. Personalmente credo che la libertà di espressione si fermi davanti all'offesa della religione, degli orientamenti sessuali e della razza. E che sia dovere di un governo europeo in società multietniche e multireligiose impedire che ciò avvenga, per prevenire i conflitti.

Come nel caso Geert Wilders, il politico autore di Fima, il filmato anti-islamico oscuro su Internet?

Per me va condannata la scelta di alcuni politici di speculare sulle paure e conflitti, di instillare l'odio per il consenso personale. La convivenza pacifica e la tolleranza vanno salvaguardate.

Qual è la sua posizione sulle leggi eticamente sensibili come aborto e nozze gay? In Olanda il tasso di abortività è il più basso nei Paesi industrializzati. Quanto alle unioni tra persone dello stesso sesso, è in vigore da anni la legge che la regola e consente l'adozione. Su quest'ultimo aspetto abbiamo effettuato una ricerca per avere riscontri, presto renderemo pubblici i risultati. Che, mi creda, faranno riflettere.

AVVENIRE
1-7-08

Sporcano l'universo. Smettete di far figli

MARINA CORRADI



L'ultima dalla Gran Bretagna: fate meno bambini, perché inquinano. Il *British Medical Journal* pubblica l'appello del

professor John Guillebaud, professore emerito di Pianificazione familiare all'University College di Londra, che esorta i suoi connazionali di andarci piano, con la riproduzione: «Un bambino che nasce nel Regno Unito produrrà gas serra in misura 160 volte maggiore a un bambino etiope», denuncia il docente emerito, e spiega che se si vuole lasciare un pianeta abitabile ai nipoti «è opportuno non avere più di due figli». In realtà, quest'ansia pare inattuale, visto che a oggi il tasso di fecondità delle inglesi è di 1,8 figli per donna, dunque di un figlio a coppia, al massimo due, più o meno come nel resto d'Occidente. Ma questo non soddisfa i professori dell'«Optimum population trust», dediti ad alacri *brain storm* (tempeste di cervelli) sulla potenzialità inquinante di quell'invadente animale chiamato uomo. Basta fare due conti: quanto latte in polvere, quanti omogeneizzati e relativi vasetti, quanto detersivo fa consumare ogni nuovo arrivato, mentre ci distrae con quel suo candido sorriso? E i pannolini, vogliamo parlare dei pannolini, sintetici e orribilmente antiecológicos? Ogni neonato ne consuma almeno cinque al giorno, per due anni fanno 3650 pannolini da riciclare - senza contare che qualcuno tarda anche di più, a imparare a non farsela addosso. E poi, crescendo, tricicli, biciclette, computer, moto. Plastica, chip, carta, ed energia, e carburante: è una massa opprimente, a pensarci, ciò che consumerà ogni nuovo venuto - con quella sua aria falsamente innocente. E dunque, dicono dalle aule austere dell'University College, piantatela di fare tanti bambini. Bucano l'ozono, rodonano le foreste amazzoniche, surriscaldano il pianeta, squagliano i

ghiacci del Polo. Occorre essere responsabili, e pianificare il figlio unico come modello corretto di Famiglia Ecologicamente Sostenibile. Un'amenità, quella del *British Medical Journal*, da stampa di mezza estate, quando si tirano fuori dai cassetti i resti che finora non si è osato pubblicare? No, all'«Optimum population trust» fanno sul serio. L'appello possiede una sua logica, anche se declinata all'estremo: quella di un ecologismo integralista, che individua nell'uomo il distruttore del pianeta, e si affanna a contrastarlo in difesa di un ideale di natura incontaminata, senza strade né case né fabbriche. Un pianeta di foreste vergini, e pinguini e gnu felicemente prolificanti: dove tutte le creature si riproducono liete, tranne l'homo sapiens. L'uomo, che produce gas, e scava discariche, e inquina i cieli - l'uomo, che sporca. È un idolo la natura per questo ambientalismo, un Eden da restaurare, ma espellendo Adamo. Che è un animale, sì, ma fastidiosamente, ostinatamente diverso: animale che immagina e crea, sempre teso ad andare oltre ciò che ha ereditato dai padri. Come da un altro stampo ricavato. Certo, l'uomo, anche, distrugge. E tuttavia, dalle palafitte al Partenone, alla scoperta del Dna, non tutto il fare dell'uomo può essere ridotto a un parassitario depredare. Ma, l'idolatria di certo ambientalismo sta proprio in questa divinizzazione di una natura intangibile, in antitesi all'operare umano, quasi che del Creato fossimo gli intrusi. Forse, se gli accorati appelli dei Guillebaud britannici e nostrani venissero integralmente raccolti, secoli dopo l'implosione demografica e il crollo dell'economia sui ruderi delle autostrade tornerebbero a verdeggiare le foreste, e i fiumi scorrerebbero trasparenti come al principio. Un pianeta di nuovo vergine e selvaggio. Peccato che a guardarlo, e a raccontarlo, e a domandarsi chi ha creato tutto questo, non ci sarebbe più nessuno.

AVVE NIRE 27-7-08

Iraq, le buone notizie che nessuno vuol sentire

di CHRISTOPHER HITCHENS

U no di questi giorni prometto di pubblicare la mia intera raccolta di notizie a rovescio sull'Iraq, dove il vero senso della storia è il contrario di quello che si intendeva esprimere. (Finora il primo premio va alla notizia più deprimente di tutte: oggi i becchini in Iraq sono minacciati dalla disoccupazione. Le loro condizioni di vita, da sempre precarie, sono a serio rischio per il declino nel tasso di omicidi. Non ci credete? Aspettate a leggere la mia antologia.) In attesa, vi intratterrò con l'incredibile notizia del surplus di bilancio iracheno e del modo in cui è stata riferita.

Grazie soprattutto all'aumento del prezzo del petrolio, alla scoperta di nuovi giacimenti dalla caduta di Saddam Hussein e all'incremento nelle esportazioni tramite gli oleodotti verso la Turchia, questa eccedenza di bilancio potrebbe ammontare a qualcosa come 79 miliardi di dollari entro fine anno. Una buona parte del tesoretto è al sicuro in una banca di New York. Direi che questa è una buona notizia, anche se capisco l'irritazione del senatore Carl Levin, e di altri che si occupano di vigilare sull'economia e le finanze irachene, i quali lamentano che tutta quella ricchezza accantonata è un vero scandalo, quando si pensa alle ingentissime spese sostenute dal governo americano per la ricostruzione della Mesopotamia.

Certo, dovrebbe essere l'Iraq stesso a finanziare la sua ricostruzione. Ma prima di concordare tutti su questa ovvia proposta, forse dovremmo fermarci un attimo e chiedere scusa a Paul Wolfowitz. Delle tante calunnie scagliate contro questo sostenitore della liberazione dell'Iraq, probabilmente nessuna è stata tanto sbandierata quanto le sue dichiarazioni davanti al Congresso, quando affermava che la rinascita dell'Iraq, dopo decenni di dittatura e di guerre, sarebbe stata autofinanziata. Oggi gli oppositori dell'intervento strillano

che l'Iraq dovrebbe aprire quel portafoglio rigonfio seduta stante.

Ciò avverrà, indubbiamente, ora che le vaste risorse dell'Iraq sono tornate nelle mani del suo popolo e non più «privatizzate» come proprietà personale di una famiglia criminale e psicopatica. Il senatore Levin, che con il senatore John Warner ha richiesto il rapporto originale dalla Ragioneria di Stato per le finanze irachene, era il democratico di spicco nella sottocommissione del Senato che investigò lo scandalo *oil for food* (petrolio in cambio di cibo). Levin sa benissimo che cosa accadeva alla ricchezza petrolifera irachena, come veniva prostituita tramite un programma delle Nazioni Unite per essere poi convogliata verso nobili cause, quali il finanziamento degli attentatori suicidi a Gaza e dei politici filo Saddam, e «contro la guerra», a Londra, Parigi e Mosca. Mentre questo arricchimento criminale delle élite estere e irachene andava avanti, la popolazione dell'Iraq viveva nell'immondizia e beveva acqua contaminata come conseguenza delle sanzioni internazionali inflitte dalle Nazioni Unite.

Dovremmo essere ben lieti che non sia più il regime sadi-

co e aggressivo di Saddam Hussein a intascare l'aumento del prezzo del petrolio, per spartirsi i guadagni con terroristi, ladri e demagoghi annotati nel suo libro paga segreto. Dovremmo essere lieti che la sua gestione privata delle forze armate irachene, come il monopolio del partito Baath, siano stati per sempre aboliti. Le risorse irachene non sono più a disposizione di un'oligarchia parassitica e guerrafondaia. Oggi l'esercito iracheno, nuovamente addestrato ed equipaggiato, viene spiegato non in guerre di invasione contro i paesi vicini o per il genocidio dei suoi concittadini, bensì in campagne per contrastare Al Qaeda e le armate Mahdi. E questo rappresenta un netto miglioramento.

Non è per spirito vendicativo che vorrei ricordarvi come, meno di un anno fa, tutta la scaltre fazione di opinione liberale era convinta che la dissoluzione del Baathismo e del militarismo fosse stato un grave errore, che l'Iraq stesso fosse un pozzo senza fondo di dollari sprecati e di morti insensate, e che l'unica opzione restasse quella di ritirarsi il più in fretta possibile per lasciar divampare l'inevitabile guerra civile.

Se si fosse dato credito an-

che a una sola di queste tremende sciocchezze, non sarebbero stati nemmeno i sicari di Saddam a mettere le mani su quella fantastica ricchezza in un paese altamente strategico come l'Iraq, quanto piuttosto le sanguinarie milizie che giurano fedeltà al Wahabismo più fanatico da una parte, o allo Sciismo più fondamentalista dall'altra, strumenti entrambi delle forze tiranniche che governano i paesi confinanti.

Prima del 2003, esisteva forse una base socioeconomica per giustificare la dittatura in Iraq, in quanto l'assenza di petrolio in terre sunnite forniva il pretesto alla cricca criminale di Tikrit per giustificare il dominio delle regioni curde e sciite, le quali possedevano effettivamente lucrosi giacimenti. Oggi, la scoperta di nuove riserve petrolifere e le nuove leggi varate per la decentralizzazione regionale e provinciale assicurano invece la base socioeconomica del federalismo. Anche qui, siamo davanti a un notevole progresso. Questo elemento della struttura, in gergo marxista, non basta tuttavia a garantire la sovrastruttura, come l'immensa nuova ricchezza oggi nei forzieri iracheni non rappresenta automaticamente una promessa di prosperità per tutti. Ma ci si può seriamente lamentare che tali questioni vengano affrontate nell'unico contesto possibile, e cioè nell'era post-Saddam, ovvero nella sola condizione necessaria e indispensabile per tali sviluppi?

Allora sì, è vero, le grandi operazioni belliche sembrano giunte al termine e ci si può permettere di dichiarare «missione compiuta». Se sussistono ancora nostalgie irachene per il vecchio partito e il vecchio esercito, bisogna dire che sono molto ben camuffate. L'Iraq non gioca più a nascondino con le armi di distruzione di massa né ospita sul suo suolo organizzazioni terroristiche internazionali. Non è più soggetto a sanzioni che penalizzano la popolazione e arricchiscono la classe politica. Le minoranze etniche e religiose non sono più trattate come sottospecie umana. Il dibattito interno più acceso di questi ultimi giorni riguarda la data delle prossime elezioni provinciali e nazionali. Certamente, oggi dovrebbero essere chiamati a rispondere e a giustificarsi non coloro che hanno caldeggiato questa emancipazione, bensì quanti l'hanno ostacolata a ogni passo.

© New York Times
Syndicate 2008
traduzione di
Rita Baldassarre

LIBERI PERCHE' MORTI MORTI PERCHE' LIBERI

Note sulla sofistica di Pannella e su un'incresciosa polemica tra cattolici

Solo un sofista come Pannella, drogato della propria urina come l'eroe di Ulisse s'inebriava del rognone di castrato, può assimilare la supplica di Wojtyla morente al testamento biologico. La preghiera di passare da una vita a un'altra, e di tornare alla casa del padre trasmigrando da un mistero in un altro mistero, così come di lì si era nel mistero venuti, e tutto questo perché sia fatta la sua volontà, non la tua, è palesemente il contrario del capriccioso potere legale di negare la vita, rinunciare alla vita, in nome del fatto che si presume di possederla. A forza di occultare la verità non restano che interpretazioni relativistiche sempre più simili a corbellerie o a false analogie o a squinternati sillogismi. Bisognava negare a Giovanni Paolo II la sepoltura in chiesa, e darla a Welby.

Mentre impazzisce come la maionese la sofistica carità modernista che ti vuole morto perché sei tu a volerlo, morto perché libero e libero perché morto, sta nascendo, anzi è nata, una nuova incresciosa polemica nel mondo che liberamente ruota intorno alla chiesa. Con molta onestà, un gruppo di seniores della società civile cattolica, guidato da un uomo del cardinal Ruini, Domenico Delle Foglie, ha comunicato che è venuto il momento di discutere della possibilità di una legge di testamento biologico o, per essere più precisi, sul cosiddetto ciclo di fine vita. Il leader del pensiero bioetico dell'Università Cattolica di Milano, Adriano Pessina,

non è d'accordo, lo ha detto chiaramente e si è dimesso onestamente da quell'associazione civile nella quale aveva combattuto buone battaglie.

Sentivo che c'era qualcosa di insidioso nell'aria. Mi ero premurato di dare il mio solitario e paradossale avviso contro il legalismo e il dettaglismo: l'unica legge di cui c'è bisogno in questo conflitto tra carità e diritto è una legge che vieti di dare la morte clinico-giuridica a chiunque possa ricevere, in qualunque condizione egli sia, cure e assistenza pietose. La mia opinione laica e devota è che nel rapporto privato tra una persona e un medico, tra familiari e amici, nella relazione speciale con una suora o un prete, insomma in un rapporto di cura e carità, tutto può succedere, anche la preghiera di essere aiutati in certe circostanze a passare un confine ha diritto di essere ascoltata senza ipocrisie. Non in nome di una idolatrica dignità del morire, bensì della pietà che sempre e da sempre supera ogni legge.

Nell'esemplarità culturale e nella rigidità del diritto positivo, invece, deve essere rigorosamente esclusa la possibilità di autorizzare una qualunque autorità, paterna o statale o sacerdotale o scientifica o giurisdizionale, a stabilire i criteri di dignità del vivere. Finché qualcuno ti ama e si prende cura di te nessuno alzerà la sua mano sul tuo corpo e sul tuo spirito. A rigor di termini non serve nemmeno la Bibbia, che pure aiuta la riflessione. Basterebbe "The Road", l'ultimo racconto di Cormac McCarthy. 

IL FOGLIO 5-8-08

L'esperienza degli hospice

Anche alla fine la vita è preziosa

di FERDINANDO CANCELLI*

In Italia, la vicenda di Eluana Englaro, in stato vegetativo persistente dal 18 gennaio 1992 in seguito a un incidente stradale, ha avuto un risvolto forse meno evidente ma non per questo meno rilevante. In seguito al decreto della Corte d'Appello di Milano del 9 luglio scorso che autorizzerebbe la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione determinando la morte della ragazza, più volte è stata riferita da giornali e televisioni la volontà del padre di Eluana di trovare un hospice disponibile ad attuare fisicamente quanto prospettato dai giudici di Milano. Al di là del ricorso in Cassazione deciso dalla Procura Generale di Milano contro il sopra menzionato decreto della Corte d'Appello, merita soffermarsi proprio sul luogo che qualcuno avrebbe visto come il più adatto per porre fine alla vita della paziente: un hospice.

Il particolare non è affatto trascurabile se si pensa che spesso proprio l'hospice rappresenta, per chi professionalmente si occupa di cure palliative ma soprattutto per i tanti pazienti affetti da patologie inguaribili e per i loro familiari, la struttura cardine dell'assistenza, il luogo che, nei casi di impossibilità di attuare l'assistenza a domicilio, spesso è l'ultima dimora di questi malati. E ciò a tal punto che la medicina palliativa ne ha fatto un simbolo identificandosi spesso ancor oggi con quel «movimento hospice» sorto negli anni Sessanta del secolo scorso in Gran Bretagna sulla scia dell'attività di Cicely Saunders, fondatrice della prima struttura identificata con questo nome, il Saint Christopher Hospice di Londra. «La morte può non essere facile, ma può essere fatta sacra: è questo più di qualsiasi altra cosa il segreto di un hospice» scriveva *sister* Paula nel 1979 sul «Nursing Times». Lungi dall'essere un luogo di morte, magari provocata, l'hospice è un luogo di vita.

È difficile trovare una realtà che meglio possa far comprendere l'essenza dell'attività quotidiana di un centro residenziale di cure palliative più del *Nirmal Hriday* («cuore puro»), creato nel 1954 a Calcutta da madre Teresa (1910-1997), la religiosa nota in tutto il mondo che nel 1979 fu insignita del premio Nobel per la pace e che è stata proclamata beata da Giovanni Paolo II nel 2003. Di fronte ai miserabili che morivano per strada, a madre Teresa fu concesso l'uso di un dormitorio per pellegrini accanto al tempio della dea Kali a Kalighat e lei, vedendolo subito come «il posto più opportuno per la nostra gente per riposarsi prima di andare in cielo», lo trasformò di fatto in un hospice. In condizioni per noi difficili anche solo da immaginare, nel più puro spirito della medicina palliativa, madre Teresa e poche consorelle iniziarono a prendersi cura dei morenti, delle loro ferite fisiche e ancor più delle tante ferite alla loro dignità di persone umane.

Nutrire, dissetare, lenire il dolore e gli altri sintomi che tormentano nelle fasi terminali di molte malattie, offrire l'assistenza spirituale nel pieno rispetto della fede di ognuno, assicurare un luogo di tranquillità e riparo sono ancora oggi gli elementi che caratterizzano un hospice e che allora facevano dire alla fondatrice delle Missionarie della Carità che «una morte meravigliosa è poter morire come angeli, amati e desiderati». Troppo spesso si dimentica che madre Teresa di Calcutta fu pionieristica nel campo dell'assistenza ai malati terminali, quasi una fondatrice di quella medicina *low tech, high touch* («bassa tecnologia, cura elevata») che prenderà, più di dieci anni dopo la nascita del *Nirmal Hriday*, il nome di «palliativa» e di «movimento hospice».

Ha scritto Kathrin Spink, nella sua biografia di madre Teresa, che presto la religiosa si accorse anche che la struttura da lei aperta era «un luogo che aveva la capacità di trasformare. Erano pochi quelli che andavano alla casa del morente a pulire a quelle donne e a quegli uomini le ferite, a liberarli dagli escrementi, a tagliare loro i capelli, a cercare di imboccarli, anche solo a strofinare i pavimenti e le verande (...) e non ne uscivano in qualche modo cambiati». Quasi commuove, scoprire che questa esperienza è freschissima anche oggi: accompagnare il morente, senza né affrettarne né ritardarne il decesso, può risultare decisivo per la propria conversione, per la riscoperta non solo dell'altrui ma anche della propria dignità.

Proprio alla luce di quanto affermato ci pare di poter dire che un hospice non sarà mai un luogo adatto per negare le cure ordinarie a nessuno, specialmente a chi, trovandosi in uno stato di disabilità grave, di tali cure ha particolare bisogno. Ciò consisterebbe nello stravolgerne completamente la funzione, nel negarne apertamente la finalità ultima che è solo e soltanto il servizio alla vita. Una paziente un giorno con la poca voce che le restava ci confidò: «Mi piace questo posto perché la morte quando arriva ci trova vivi».

*Medico, esperto in cure palliative

Come ti educo il bambino a ripudiare mamma e papà

Dai cartoni animati alle campagne pubblicitarie il messaggio diretto ai più piccoli mette sempre più ai margini la famiglia tradizionale

il Giornale ■ Giovedì 7 agosto 2008

Massimo M. Veronese

● Ormai per restare bambini bisogna essere veramente dei grandi. Tu prendi, chissà, uno scolareto piccolino, terza elementare, quasi quarta, un cespuglio di capelli ricci, trasognato quanto basta. Già tante volte fai fatica a inserirti nella scuola di tuo, perché basta un cavolo di niente a scoprirti diverso e sentirti a disagio, un paio di scarpe, l'apparecchio sui denti, figurarsi se ci si mettono grandi che ragionano come bambini a confonderti idee che alla tua età sono già di natura confuse. Comportati bene, ti dicono, come se fosse facile, come se qualcuno te lo spiegasse forte e chiaro. Prendi la religione per esempio. Il Natale da un po' di tempo non te lo fanno più festeggiare perché sennò, ti dicono, offendi i bambini musulmani. Il Natale, la festa dei bambini, che offende i bambini. Ti sembra chiaro? E via anche il crocifisso dalle pareti e niente «Tre porcellini» in tv come hanno deciso in Gran Bretagna. Perché i cartoni animati, che ti sembrano buoni, sono cattivi. A Roma poi al posto del presepe scolastico ci hanno messo un «Villaggio globale» con le donne nascoste dal burqa e Gesù che prega in una moschea. Perché la religione va rispettata ti dicono i grandi, solo che tu non capisci perché tutte le religioni tranne la tua. Servono, ti dicono, ad accettare le diversità, a capire che il mondo si trasforma. Purché, ovvio, siano gli altri a non dover cambiare, tu a doverti trasformare, perché se vuoi solo restare te stesso vuol dire che ragioni come

un comò di fine Ottocento.

C'è dell'altro però, la stessa cosa, ma tutto il contrario. E si fa veramente dura restare bambini quando sei costretto a vivere senza una bussola tra La Mecca e Sodoma. Già, perché con la scusa della lotta all'omofobia e della sacrosanta necessità di combattere le discriminazioni la nuova ortodossia laica prevede la definitiva messa al bando delle tue convinzioni, magari quelle semplici e basate sulla mamma e sul papà. E anche qui l'elenco non finisce più. In Liguria si è arrivati a discutere la necessità di sostituire la festa della mamma e quella del papà con la Festa dell'omosessualità. Dicono sia il top delle nuove tendenze, ma non si capisce bene in che senso volevano intenderlo. Solo una provocazione spiegano i Verdi, che hanno avuto l'idea, più o meno la stessa partorita (si potrà dire?) dalla Regione Toscana che per sconfiggere il pregiudizio omofobico ha sbattuto un neonato sui poster della campagna pubblicitaria con un bracciale teso allacciato intorno al polso piccolo con su scritto «homosexual». Come dire, si può nascere anche così. Così come per la teoria evolutivista certi pubblicitari discendono direttamente dai macachi.

Gira così un po' dappertutto. E l'obiettivo sensibile è sempre il moccioso di terza elementare e dintorni. La Spagna ha deciso che dal prossimo anno scolastico

l'Educazione civica insegnerà ai bambini spagnoli che due uomini, due papà, formano una famiglia normale, come nel caso di Carlo e Camilla, mentre l'Inghilterra ha pronta una norma che cancella in ogni ordine di scuola qualunque riferimento a «madre» e «padre», per rispettare, ovvio, chi non è o la pensa come te, a meno che non sei te. Unico vantaggio: semplifica le note. Se te ne becchi una non ha più importanza che sia il padre o la madre a firmarli ma chiunque ne faccia a qualunque titolo le veci, Luxuria compreso. E se non bastasse la scuola ci sono sempre i cartoni animati. Come il piccolo «Buddy G», cartoon che va forte sempre in Inghilterra, che ha due mamme, due donne lesbiche che l'hanno adottato. Praticamente quello che succede nella realtà alle attrici del cartoon, Donna e Margaux, due americane che hanno un figlio di sei anni, Grayson, e che negli episodi raccontano anche altri tipi di famiglia, tipo quella con due papà. I «Tre Porcellini», invece, banditi sennò offendono, più di Lupo Ezechiele che in fondo è single e disadattato e mica vorrai colpevolizzarlo per questo. Persino nei Simpson, Homer è sì è improvvisato restando per celebrare matrimoni gay a pagamento, a partire, perché sia chiaro il concetto, dalla figlia. Per il futuro pare saranno rivedute e scorrette anche le relazioni che legano Yoghi e Bubu, Pixi e Dixi, Autogatto e Mototopo, Spic e Span. Non c'è scampo. Per restare bambino, se vai in terza elementare, quasi quarta, ti toccherà fare qualcosa che urti la suscettibilità della comunità omo. Comportarti da uomo.

Storia & storia

Chi si ricorda di Andreas Hofer?

◉ Luciano Garibaldi

È vero che la prima cosiddetta "guerra di liberazione", in Italia (in pratica il primo evento che può essere denominato Resistenza) risale addirittura alla fine del Settecento, come sostengono molti storici revisionisti?

Carlo Farinotti - Torino

Non "molti storici revisionisti", ma "molti storici". Tra cui il sottoscritto. Gli italiani, per indole antica, hanno sempre cercato di tener testa, di opporsi, di combattere contro invasori stranieri e prepotenti. E ciò fin dai tempi dell'antica Roma, per poi proseguire con le invasioni barbariche, il giuramento di Pontida, i Farnese e i Gonzaga contro le prepotenze franco-germaniche, la vittoria di Lepanto e così via. Ma la prima volta che vide praticamente tutti i territori italiani, dall'estremo Nord all'estremo Sud, ribellarsi con la forza e la violenza delle armi ai soprusi di un'armata straniera fu proprio alla fine del Settecento, dopo che Napoleone Bonaparte nel 1796 invase il Piemonte dopo avere oltrepassato il Gran San Bernardo e distrutto il Forte di Bard in Val d'Aosta. I manigoldi al seguito di Napoleone piantavano, di giorno, gli *arbres de la liberté* (gli alberi della libertà) nei giardini pubblici delle città via via occupate, ma di notte invadevano i conventi violentando le suore di clausura, profanando i calici con le ostie consacrate e decapitando i frati.

Questo spiega il perché del grido che si levò spontaneo dal primo corteo popolare partito dalla Chiesa di San Francesco d'Albaro, in Genova, e lanciatisi all'attacco delle truppe del generale Massena: «Viva Maria!». Ben presto, tutti gli insorgenti adottarono quel grido di battaglia, che sottintendeva una preghiera rivolta alla Vergine Maria perché facesse vincere i resistenti (dai francesi chiamati, ovviamente, «des brigands»), i briganti, non diversamente da come i nazisti definiranno, 150 anni dopo, i partigiani: «Banditen»).

Le rivolte spontanee più clamorose furono, nel biennio '96-97, quelle di Pavia (partita da Binasco), Lucca, Lugo di Romagna, seguite dalla Valtellina, il Montefeltro, le Pasque Veronesi. Nel '98 insorsero il Lazio e le Marche, regioni appartenenti allo Stato della Chiesa, ch'era stata privata del Pontefice Pio VII, catturato dagli sgherri di Napoleone e imprigionato a Savona. Da ricordare la grande battaglia campale dei «Viva Maria!» di Arezzo. Nei primi giorni del '99 fu la volta dell'Abruzzo, la prima regione appartenente al Regno delle due Sicilie a prendere le armi contro gli occupanti stranieri.

Se pensiamo che questi grandiosi eventi, ricchi di eroismo, di sangue ma anche di fede, sono praticamente ignorati nei manuali scolastici

assegnati ai nostri ragazzi, ci rendiamo conto di quanto lavoro vi sia da fare per revisionare coraggiosamente la nostra storia. Del resto, basta pensare come storici «liberali», da Vincenzo Cuoco (1770-1823) a Benedetto Croce (1866-1952), idealizzarono i giacobini come portatori di nuovi valori e non di spargimenti di sangue, furti, rapine, soprusi e illusorie follie, per comprendere come si sia giunti all'ignoranza attuale della storia. Per non parlare di Gramsci, per il quale gli insorgenti (cioè i resistenti di fine Settecento) erano «borghesi che odiavano i contadini». Iddio volle che, nel fatale e determinante 1799, il movimento di resistenza trovò un grande condottiero nella figura del cardinale Fabrizio Ruffo (1744-1827), che unificò tutti gli insorti, dalla Lombardia alla Calabria, nel movimento della «Santa Fede», da cui la definizione di «sanfedisti» data ai combattenti anti-francesi. Ispiratore ideale del cardinale Ruffo fu Sant'Antonio Maria de' Liguori (1696-1787), così come San Louis Grignon de Montfort (1673-1716) era stato il mito della controrivoluzione vandeana.

Napoleone aveva invaso il Regno di Napoli nel novembre 1798. Il 21 gennaio 1799 era stata proclamata la «Repubblica Napoletana». Re Ferdinando IV di Borbone aveva trovato rifugio a Palermo e qui aveva individuato il capo della Resistenza nel cardinale Ruffo. Che pochi giorni dopo, l'8 febbraio di quel 1799, sbarcò a Pezzo (in Calabria) sventolando sul suo naviglio la bandiera bianca con lo stemma reale da una parte e, dall'altra, la croce di Cristo con la scritta «In hoc signo vinces». Migliaia di volontari accorsero per mettersi agli ordini del capo dei sanfedisti: possidenti e braccianti, militari e giovani contadini. Ruffo disse no solo ai predatori e ai violenti per natura. Non avrebbe tollerato, nelle sue file, i predatori del sangue dei vinti.

Il 13 giugno 1799 Napoli cadde nelle mani dei partigiani e i francesi fuggirono sulle montagne, lasciando alla giustizia regale i rivoluzionari locali. Furono così processati e condannati a morte per alto tradimento 124 giacobini, tra cui due donne: Eleonora Fonseca Pimentel e Luisa Sanfelice. L'ammiraglio Francesco Caracciolo, che aveva tradito il suo re schierandosi con i francesi, fu impiccato su una nave inglese per decisione del comandante Horatio Nelson.

Poi i francesi riprenderanno in pugno la situazione imponendo una micidiale pressione fiscale, un ottuso burocratese, l'odiosa leva obbligatoria e il no alla fede cattolica. I «briganti» saranno perseguitati finché, nell'estate 1809, un nuovo movimento di Resistenza controrivoluzionario, tradizionalista e cattolico esploderà in Veneto, nella Padania e in Sud Tirolo agli ordini di un grande condottiero, del quale, ovviamente, i nostri ragazzi ignorano tutto: Andreas Hofer. Ma questa è un'altra storia.

SECOLO D'ITALIA 5-8-08

«Il principe Caspian» secondo episodio cinematografico della saga di Lewis

Ritorno a Narnia

dove il bene è bene e il male è male

di GAETANO VALLINI

Non delude le attese la seconda puntata cinematografica de *Le cronache di Narnia*, la saga fantasy scaturita dalla penna di Clive Staples Lewis e portata sul grande schermo dalla Disney. L'episodio *Il principe Caspian* — che uscirà nelle sale italiane il 14 agosto e che sarà presentato in anteprima al Fiuggi family festival il 28 luglio — ripropone, ampliandole in una dimensione decisamente più epica, le caratteristiche narrative che hanno fatto apprezzare il precedente *Il leone, la strega e l'armadio*, vincitore di un Oscar. Insomma, un kolossal in piena regola, che regala un po' di verve a una stagione avara di titoli di rilievo.

Grazie a un ritmo più serrato e soprattutto a un più accentuato ricorso ai sofisticati effetti di animazione digitale, il regista Andrew Adamson — lo stesso del primo episodio — confeziona un prodotto che sarà apprezzato dai fan di Narnia. Tuttavia non saremo sui numeri di analoghe produzioni, perché

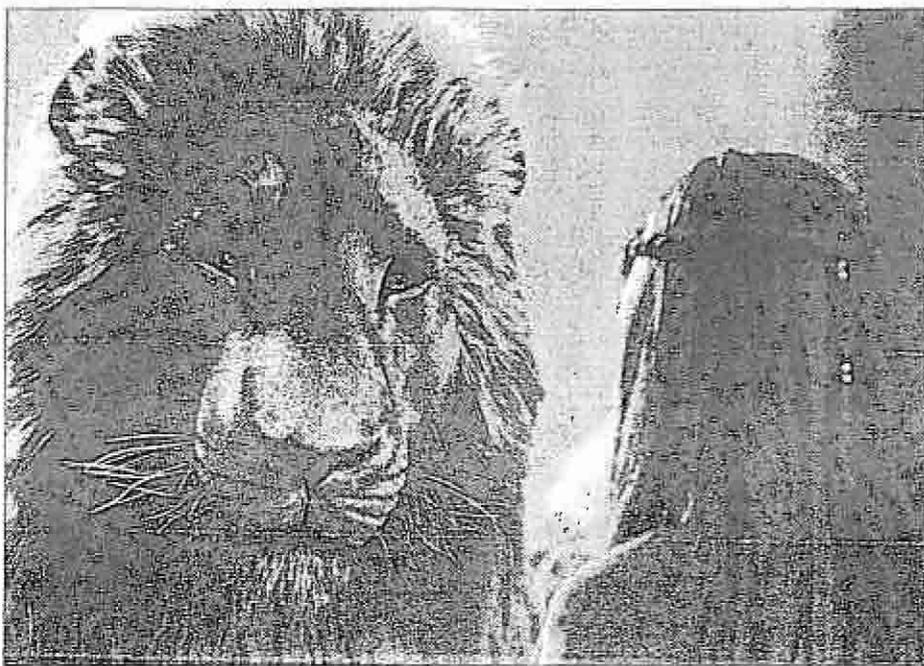
il richiamo dei maghetti ha più presa su un pubblico di giovanissimi e alcune saghe, come *Il signore degli anelli*, possono contare su una comunità di lettori e appassionati ben più ampia e radicata. È proprio tra gli appassionati lettori di Lewis forse alcuni storceranno un po' il naso, visto che le libertà rispetto al testo sono numerose e a volte significative. Ma è il prezzo che si è costretti a pagare nelle trasposizioni cinematografiche, anche se in questo caso il risultato di compromesso appare comunque accettabile.

Negli Stati Uniti l'uscita del film non ha riproposto gli stessi commenti che hanno accompagnato il primo capitolo, quando Lewis venne di fatto assoldato tra le file dei cosiddetti *neocon*, divenendo l'alfiere di una campagna religiosa per teen-ager. Ma al di là di disquisizioni ideologizzate condite con letture semplicistiche e fuorvianti, anche questo lavoro ripropone, seppure in maniera meno forte, i temi cari a Lewis, che definiva se stesso il «convertito più riluttante di tutta l'Inghilterra». Lo scrittore — vissuto in gran

parte in Inghilterra, ma irlandese di Belfast e di famiglia protestante visceralmente anticattolica — lasciò il protestantesimo per abbandonarsi all'ateismo prima di abbracciare la religione cristiana, optando per l'anglicanesimo.

Una scelta chiara e definitiva: «Viviamo in un territorio occupato dal nemico: ecco cos'è questo mondo. Il cristianesimo è la storia di come il re legittimo è sbarcato — sbarcato potremmo dire in incognito — e ci chiama tutti a partecipare a una grande campagna di sabotaggio». Nel mondo di Narnia — abitato da centauri, fauni, minotauri, giganti, nani, animali parlanti e alberi semoventi, le cui caratterizzazioni spesso sono lo specchio di virtù e vizi fin troppo umani — questo concetto è esplicitato da un marcato simbolismo cristiano, in un racconto ricco di allegorie e metafore evangeliche.

Al pari di Tolkien — inglese dalla profonda fede cattolica, la cui amicizia influì molto sulla sua conversione — Lewis atinse dagli antichi miti e dai grandi classici della narrativa fantastica per esaltare i temi della trascendenza. Egli era convinto dell'esistenza di un legame tra il linguaggio simbolico caratteristico della letteratura di genere e lo sguardo concreto della fede sulla storia. Nei suoi lavori emerge la nostalgia del paradiso perduto, la molla che spinge l'uomo a riconquistarlo e a ricercare nuovamente, con coraggio e fiducia, la Verità. Questa ricerca è un'intrigante chiave di lettura de *Le cronache di Narnia*, un mondo in cui il bene è bene e il male è male, senza possibilità di compromessi. Una distinzione forse fin troppo manichea, ma che deriva da una visione del cristianesimo che non ammette sconti: «Cristo non ha mai fatto discorsi vaghi, idealistici. Quando dice "siate perfetti" dice sul serio». Allo stesso modo anche i suoi personaggi devono fare una scelta definitiva. La stessa che è chiamato a compiere il giovane principe Caspian, legittimo erede al trono di Narnia, del quale anche nel film si apprezza, sia pure in modo meno marcato che nel-



L'OSSERVATORE ROMANO 19-7-08

(SEGUE)

l'opera letteraria, il tormentato itinerario interiore: per questo la sua è una storia che parla anche della perdita dell'innocenza.

La trama del film è incentrata sulla sua figura. Ma insieme con lui riprendono vita i quattro fratelli Pevensie, Peter, Edmund, Susan e Lucy, che nel precedente capitolo erano stati proiettati a Narnia, divenendone i sovrani. Ancora una volta sono magicamente trasportati in quel mondo. Non c'è più l'armadio, la strega bianca è morta, Aslan — il re leone — è scomparso da milletrecento anni, anche se per loro sono trascorsi appena dodici mesi. A Narnia l'età dell'oro è finita: scoprono un mondo completamente diverso, che riserva loro una nuova avventura, in cui la loro fiducia e il loro coraggio vengono messi duramente alla prova. C'è un altro nemico da affrontare, gli uomini di Telmar, guidati dal perfido Miraz, zio di Caspian, che occupa illegittimamente il trono che appartiene a quest'ultimo. A Caspian si affidano gli abitanti di Narnia, costretti da secoli all'oblio, affinché ritornino pace e serenità e si costruiscano rapporti fraterni con i figli di Adamo e di Eva. I quattro sovrani giunti dal passato gli da-

ranno una mano e lo stesso Aslan, nel primo episodio raggiante metafora di Cristo, tornerà a schierarsi con le forze del bene (con una voce più appropriata dopo quella insostenibile del pur bravo Omar Sharif).

Più matura — del resto sono cresciuti — la prova dei quattro giovani attori che impersonano i fratelli Pevensie: Skandar Keynes (Edmund), William Moseley (Peter), Anna Popplewell (Susan) e Georgie Henley (Lucy), sicuramente la più efficace nel rendere l'indole del personaggio, chiamata a incarnare la bambina costretta ad affrontare lo scetticismo degli altri, ma alla quale si svelano per primi i misteri di Narnia. Tuttavia la vera star del film è Ben Barnes, nei panni di un principe Caspian piuttosto impacciato, colpa di una sceneggiatura che non gli rende del tutto giustizia. Infine Sergio Castellitto, che dà vita a un Miraz sufficientemente odioso e credibile.

Contro di lui, personificazione del male che travolge quel mondo, il sovrano Peter incita alla battaglia: una battaglia che va combattuta senza paura, con la speranza di riconquistare quella sorta di giardino dell'Eden, dove ristabilire un regno di amore e di

fratellanza. Il metatesto cristiano in questa pellicola appare meno evidente, lasciando spazio alla fascinazione di un mondo medievaleggiante, con il suo codice cavalleresco. La stessa figura di Aslan, centrale nel primo episodio, appare meno significativa pur mantenendo il suo alone di sacralità. Così con un'ambientazione che non disdegna stavolta tonalità più cupe e in un rincorrersi di misurate citazioni cinematografiche — da *Guerre stellari* per i personaggi a *Il signore degli anelli* per gli scontri armati che tuttavia non riescono a raggiungere lo stesso coinvolgimento nonostante le intenzioni — i centoquarantacinque minuti di proiezione scorrono via piacevolmente, lasciando comunque significativi messaggi: il valore del sacrificio e della lealtà, il senso dell'amicizia, la potenza del perdono, il significato della misericordia.

Ma la parola fine chiude solo un capitolo, perché la Disney ha già avviato la realizzazione del terzo episodio, *Il viaggio del veliero*. Il regista stavolta sarà diverso, ma si tornerà in quella terra «governata da una più grande magia, che distingue il bene dal male e determina il nostro destino».

Dall'America una «guida» per C.S. Lewis

◆ Uno dei contributi migliori alla comprensione di Clive Staple Lewis. Con questo impegnativo giudizio della stampa anglosassone si presenta ora anche in Italia il saggio di Thomas Howard «Narnia e oltre: I romanzi di C.S. Lewis», tradotto da Marietti 1820 nella collana «Tolkien e dintorni» (pp. 202, euro 22). Lo studio — prefato dallo storico della letteratura Edoardo Rialti — indaga sia le vicende biografiche dell'autore, sia i nodi tematici profondi dei suoi libri, le particolarità dei mondi fantastici in cui ambienta i suoi racconti, i rimandi tra le varie opere dello scrittore, i rapporti con la grande letteratura occidentale. Howard, che è stato per 40 anni professore di letteratura in varie prestigiose istituzioni americane, è considerato uno dei maggiori esperti di Tolkien, Eliot e Lewis; di famiglia evangelica, è passato al cattolicesimo nel 1985.

AVVENIRE
14-8-08

l'opera letteraria, il tormentato itinerario interiore: per questo la sua è una storia che parla anche della perdita dell'innocenza.

La trama del film è incentrata sulla sua figura. Ma insieme con lui riprendono vita i quattro fratelli Pevensie, Peter, Edmund, Susan e Lucy, che nel precedente capitolo erano stati proiettati a Narnia, divenendone i sovrani. Ancora una volta sono magicamente trasportati in quel mondo. Non c'è più l'armadio, la strega bianca è morta, Aslan — il re leone — è scomparso da millecento anni, anche se per loro sono trascorsi appena dodici mesi. A Narnia l'età dell'oro è finita: scoprono un mondo completamente diverso, che riserva loro una nuova avventura, in cui la loro fiducia e il loro coraggio vengono messi duramente alla prova. C'è un altro nemico da affrontare, gli uomini di Telmar, guidati dal perfido Miraz, zio di Caspian, che occupa illegittimamente il trono che appartiene a quest'ultimo. A Caspian si affidano gli abitanti di Narnia, costretti da secoli all'oblio, affinché ritornino pace e serenità e si costruiscano rapporti fraterni con i figli di Adamo e di Eva. I quattro sovrani giunti dal passato gli da-

ranno una mano e lo stesso Aslan, nel primo episodio raggiante metafora di Cristo, tornerà a schierarsi con le forze del bene (con una voce più appropriata dopo quella insostenibile del pur bravo Omar Sharif).

Più matura — del resto sono cresciuti — la prova dei quattro giovani attori che impersonano i fratelli Pevensie: Skandar Keynes (Edmund), William Moseley (Peter), Anna Popplewell (Susan) e Georgie Henley (Lucy), sicuramente la più efficace nel rendere l'indole del personaggio, chiamata a incarnare la bambina costretta ad affrontare lo scetticismo degli altri, ma alla quale si svelano per primi i misteri di Narnia. Tuttavia la vera star del film è Ben Barnes, nei panni di un principe Caspian piuttosto impacciato, colpa di una sceneggiatura che non gli rende del tutto giustizia. Infine Sergio Castellitto, che dà vita a un Miraz sufficientemente odioso e credibile.

Contro di lui, personificazione del male che travolge quel mondo, il sovrano Peter incita alla battaglia: una battaglia che va combattuta senza paura, con la speranza di riconquistare quella sorta di giardino dell'Eden, dove ristabilire un regno di amore e di

fratellanza. Il metatesto cristiano in questa pellicola appare meno evidente, lasciando spazio alla fascinazione di un mondo medievaleggiante, con il suo codice cavalleresco. La stessa figura di Aslan, centrale nel primo episodio, appare meno significativa pur mantenendo il suo alone di sacralità. Così con un'ambientazione che non disdegna stavolta tonalità più cupe e in un rincorrersi di misurate citazioni cinematografiche — da *Guerre stellari* per i personaggi a *Il signore degli anelli* per gli scontri armati che tuttavia non riescono a raggiungere lo stesso coinvolgimento nonostante le intenzioni — i centoquarantacinque minuti di proiezione scorrono via piacevolmente, lasciando comunque significativi messaggi: il valore del sacrificio e della lealtà, il senso dell'amicizia, la potenza del perdono, il significato della misericordia.

Ma la parola fine chiude solo un capitolo, perché la Disney ha già avviato la realizzazione del terzo episodio, *Il viaggio del veliero*. Il regista stavolta sarà diverso, ma si tornerà in quella terra «governata da una più grande magia, che distingue il bene dal male e determina il nostro destino».

Dall'America una «guida» per C.S. Lewis

◆ Uno dei contributi migliori alla comprensione di Clive Staple Lewis. Con questo impegnativo giudizio della stampa anglosassone si presenta ora anche in Italia il saggio di Thomas Howard «Narnia e oltre. I romanzi di C.S. Lewis», tradotto da Marietti 1820 nella collana «Tolkien e dintorni» (pp. 202, euro 22). Lo studio — prefato dallo storico della letteratura Edoardo Rialti — indaga sia le vicende biografiche dell'autore, sia i nodi tematici profondi dei suoi libri, le particolarità dei mondi fantastici in cui ambienta i suoi racconti, i rimandi tra le varie opere dello scrittore, i rapporti con la grande letteratura occidentale. Howard, che è stato per 40 anni professore di letteratura in varie prestigiose istituzioni americane, è considerato uno dei maggiori esperti di Tolkien, Eliot e Lewis; di famiglia evangelica, è passato al cattolicesimo nel 1985.

AUVE NIRE
14-8-08